

OGGI famiglia

ANNO XVI N° 1-2
Gennaio-Febbraio
2004

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Il disagio della civiltà nella società dell'incertezza

di Vincenzo Filice

Siamo in difficoltà. L'Italia cammina affannosamente in salita. Non c'è aspetto della "azienda-Italia" che non si presti ad analisi negative e che non susciti malcontento e delusione. A prestare ascolto ai giornali di sinistra, saremmo nella completa catastrofe. Se, invece, ascoltiamo quelli di destra, tutto va bene e l'Italia mai come in questi tempi respira aria nuova di libertà e di ripresa economica. Il discorso di Berlusconi, per il decennale di Forza Italia, è stato, non a caso, una marcia trionfale aggressiva e patetica insieme. La verità la conoscono, solo, le tasche delle famiglie italiane che, spero, in cuor loro, comincino a concepire, come realistico, il disegno di mandare tutti a casa e far implodere questa democrazia (= *teatrino della politica*) ciarlata e demagogica che pensa e opera, solo, a fini elettorali nella prospettiva di infiocchiare gli Italiani-brava-gente col risibile gioco della parti.

Il rientro in campo di Berlusconi, dopo la deriva, litigiosa e ingloriosa, della sinistra al governo del Paese, alla maggioranza degli Italiani delusa, è sembrato, trasversalmente, gravido di promesse realistiche. Ora, ripetutamente delusi e incattiviti neri, siamo tutti al centro del tunnel e, ai due estremi, non s'intravede, ancora, la luce. Intanto le famiglie italiane, colpite dall'Euro-economia, sono sottoposte ai fuochi concentrici, del calo del potere d'acquisto, della disoccupazione, dell'aumento crescente dei prezzi, dei crac plurimiliardari delittuosi e furbeschi, dell'impossibilità di risparmio, delle riforme istituzionali ripetutamente annunciate e non realizzate, della continua fibrillazione del ceto politico (sia di sinistra che di destra), capace, solo, di assicurare la stabilità della instabilità.

Il clima generale, che è quello di tutti contro tutti (l'altro è sempre il demoiol), sembra animato da una sorta di darwinismo sociale strisciante, dove la lotta per la vita (*strag of life*) non risparmia nessuno e, naturalmente, non rispar-

mia i più deboli della società affluente post-moderna: poveri, anziani, pensionanti, giovani, i senza lavoro. Ci mancava anche la Giustizia. L'inaugurazione dell'anno giudiziario è stata lo specchio della situazione di malessere difficilmente contabile che esprime il mondo della giustizia, sia rispetto al suo funzionamento, sia, soprattutto, rispetto al suo riconoscimento e alla sua legittimazione. Il sistema forse di gigantismo burocratico, forse di positivismo giuridico, forse di divorzio tra morale e diritto. Numerose sono le fraglie dell'ordinamento giuridico: politicizzazione e/o sconfinamento nella politica, carrierismo, carenze degli organici dei magistrati e del personale amministrativo, tempi della giustizia terribilmente lunghi, altissimo numero di reati che rimangono impuniti, scarsa produttività degli uffici, disumano sovraccarico delle carceri, conflittualità esasperata col potere politico. Tutto ciò pregiudica quello standard di efficienza che potrebbe dare ai cittadini un minimo di fiducia nelle istituzioni democratiche. Il quadro non è consolante e, intanto, a Bari e altrove, tanti bambini hanno le armi in pugno e fanno da "palo" ai vari clan mafiosi e malavitosi.

Ma l'Italia non è un'isola. E' situata nel ribollire del mondo. E' una frontiera calda e non solo per il clima mite e mediterraneo, ma perché ai suoi annosi problemi, si vede aggiunti quelli dei popoli frontalieri, africani e orientali. Su tutto il pianeta ci sono ben 14 conflitti aperti, dal Guatemala, all'Africa, all'Iraq, alle Filippine. La violenza dilaga e semina terrorismo e morte, bambini orfani, centinaia di milioni di profughi, miseria e distruzioni di massa. La pace, nonostante gli appelli autorevoli e i cortei oceanici, è un miraggio; mentre cresce, quotidianamente, l'angoscia per i kamikaze islamici e mentre in paesi come l'Uganda l'esercito

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Il "buco" alla "PARMALAT" evidenzia i brutti difetti della grande industria italiana

Occorre una nuova politica: meno condiscendenza, controlli adeguati.

di Giovambattista Giudiceandrea

Si sta scopercchiando il pentolone dell'industria italiana, dal quale emergono sorprese tutt'altro che buone: la Olivetti già da anni ha subito una crisi che l'ha fatta scomparire dai mercati mondiali e da quello nazionale, dopo essere stata una star del settore; la Fiat sembra rassegnata a non reagire alla crisi che la stava emarginando nel mercato (anche italiano) delle auto e (per fortuna) pare abbia invertita questa brutta tendenza e sia in ripresa; la Cirio, che è stata per decenni un punto di riferimento nel mondo degli alimentari, è stata inghiottita dal gorgo di manovre finanziarie non limpide; ed ora la Parmalat, che sembrava un colosso dalle risorse inesauribili, si è ritrovata con le liquidità divorate in 15 anni di astuti travasi coperti da falsi documenti, mentre gli stabilimenti - che per fortuna continuano a girare - producevano ricchezze dirottate verso destinazioni torbide ed usi estranei agli interessi aziendali.

Queste vicende fanno nascere non poche preoccupazioni sul sistema industriale italiano e, quindi,



sull'avvenire dell'economia nazionale. Qualche riflessione, allora, non è superflua sulle trasformazioni in atto nel mondo dell'industria, sul rapporto che esso ha avuto con le fonti di finanziamento (banche, finanziarie statali, ecc.) e sul sistema di controllo che dovrebbe garantire (e purtroppo non l'ha fatto) gli azionisti, i risparmiatori, i dipendenti e l'intera economia nazionale.

Nella gestione delle imprese (non solo italiane) e specialmente in quella di grandi dimensioni è andato prevalendo l'aspetto finanziario su quello puramente

imprenditoriale: il capitano d'industria vecchia maniera ha ceduto il passo al "finanziere"; i grandi imperi industriali sorretti da un capitale di famiglia sono diventate holding che gestiscono e manovrano pacchetti azionari; il rischio del proprio capitale per la costruzione di un'impresa ha perso il fascino rispetto alla manovra di capitali (non propri o non solamente propri) per ricavare e creare profitto. La capacità di giocare spregiudicatamente in borsa ha sostituito l'impegno per edificare una azienda capace di produrre e conquistare il mercato.

La figura del "finanziere" (il Richard Geere del film "Pretty woman", tanto per intenderci) che piomba su un'industria in crisi per acquistarla a poco prezzo e poi smontarla in pezzi da rivendere lucrosamente, qui in Italia è comparsa con qualche ritardo rispetto al resto del mondo ed ha portato con sé tutti i vizi propri della realtà italiana: improvvisazione, avventurismo, protezionismo politico, ecc. **E' emblematica a questo proposito** la vicenda della Cirio, finita in mano a Cragnotti tramite un passaggio dall'IRI (allora diretto da Romano Prodi) alle cooperative "bianche" (ad influenza DC) della Lucania ed un conseguente sgravio finanziario, oltre a dilazioni di pagamento e prezzi molto vantaggiosi: così la più prestigiosa e forse più antica industria alimentare italiana, dopo che ne era stato spremuto tutto il lucrabile, è finita nella pattumiera. Non si tratta di recriminare sui "vecchi capitani d'industria" che mai avrebbero tramato a danno dell'azienda che avevano costruito, ma non è un caso che la Olivetti,

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Legge Gasparri - Salviamo capre e cavoli RIFONDARE IL SERVIZIO PUBBLICO TELEVISIVO

Domanda: A che serve pagare un canone salato per mantenere in vita un carrozzone?

di Oreste Parise

Il 24 dicembre scorso non è ricordato per la nascita di Gesù, evento che viene commemorato da più di 2000 anni, ma per il parto indolore del DL 24/12/2003, n. 352, con il titolo molto pudico di "Disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249". L'incognito decreto altro non è che la toppa che si è voluto cucire sulla falla apertasi a seguito della mancata promulgazione della ormai famosa Legge Gasparri. In termini più chiari si è ancora una volta voluto impedire il passaggio della Rete4 di provata Fede sul satellite e consentire alla Terza Rete della Rai di continuare a raccogliere pubblicità. Il Presidente del Consiglio non ha partecipato alla discussione perché il provvedimento riguardava direttamente un'azienda di sua proprietà e vi era quindi palese conflitto d'interesse, mentre subito do-



po ha tranquillamente firmato il decreto perché nel frattempo il conflitto si era risolto d'incanto, essendo intervenuta la Fata Morgana.

I commenti su questa vicenda si sono sprecati, per cui sembrerebbe inutile aggiungere ulteriori considerazioni. Tuttavia vi sono almeno due aspetti che sono stati sottovalutati. In primo luogo l'urgenza. Nelle considerazioni preliminari il suddetto decreto recita (in senso proprio trattandosi di una vera e propria telenova): la Corte Costituzionale, nella sua sentenza del novembre 2002, stabilisce che la data del 31 dicembre 2003 offre margini temporali all'intervento del legislatore, per cui considera l'impossibilità dell'entrata in vigore della legge di assetto del sistema radiotelevisivo alla data del 31 dicembre 2003, si è ritenuto "la straordinaria necessità e urgenza di un intervento legislativo che entro quella data determini le modalità di definitiva cessazione del regime transitorio".

Un esercizio di rigorosa applica-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Girate

Continua da pag. 1 Il "buco" della ...

quando non era più in mano all'Ing. Carlo abbia fatta la fine che ha fatto e che l'unica grossa azienda che abbia dimostrato di voler risalire la china sulla quale stava scivolando sia stata la Fiat, ancora saldamente in mano agli Agnelli; così come non è un caso che la Italcementi sia uscita dalla crisi di alcuni decenni addietro perché i Pesenti, per salvare l'azienda che avevano costruito, rinunziarono ad alcuni gioielli come la Lancia, la Ras, la Toro, ecc.

La "spersonalizzazione" della proprietà aziendale, comunque, è un fatto ormai dominante e bisogna tenerne conto per adottare i provvedimenti necessari a neutralizzarne i possibili effetti negativi, che spesso diventano catastrofici. Le ultime vicende, ed in particolare quella della Parmalat, hanno messo in evidenza che "finanziari" spregiudicati possono operare a lungo e impunemente per sottrarre capitali alle aziende e dirottarli verso destinazioni illecite, senza che i preposti al controllo intervengano ad impedire manovre illecite, quando addirittura non ne diventano complici. E' risultato, ad esempio, che le banche continuavano a rifilare ai risparmiatori azioni della Cirio, quando erano a conoscenza che esse non valevano nulla, anzi proprio perché ne erano a conoscenza e provvedevano a disfarsene a danno di ignari risparmiatori. E' un bene che queste banche siano state costrette a risarcire i risparmiatori frodati. E' pure risultato che la Parmalat da 15 anni aveva presa l'abitudine di coprire un buco colossale di 30.000 miliardi delle vecchie lire (l'importo di una finanziaria dello stato italiano) esibendo a paraggio dei bilanci dichiarazioni di falsi crediti: gli occhi sono stati aperti quando una banca americana ha reso noto che la dichiarazione esibita a sua firma della esistenza di un credito di 8.000 miliardi (sempre delle vecchie lire) era del tutto falsa; falsificata anche con la fotocopiatura della carta intestata della banca su cui era stata scritta la attestazione di credito. Raggiri e trucchetti del genere durati 15 anni sono ingiustificabili, dato che ogni anno i bilanci devono essere verificati da appositi enti preposti ad accertarne l'autenticità. E' lecito chiedersi come hanno lavorato questi enti di controllo se sono passate falsificazioni così grossolane ed ingenti. E' certo che la Consob (la struttura preposta a vigilare sulla regolarità dell'operato e dei bilanci delle aziende quotate in borsa) e la Banca d'Italia hanno il dovere di rendere conto come hanno svolto il loro compito. Ed è altrettanto sicuro che dovranno essere accertate le eventuali "coperture" politiche di cui hanno goduto queste grosse aziende, che avevano certamente il merito di assicurare il lavoro a decine di migliaia di dipendenti, ma appunto per questo dovevano essere seguite con particolare atten-

zione ed anche rigore.

Il fatto è che la grande azienda ha goduto di una sorta di protezione, che non lesinava gli aiuti economici (migliaia di miliardi, non brucoloni) erogati per garantire l'occupazione, ma senza i controlli necessari per evitare che si determinassero i crac che stanno venendo alla luce e che l'occupazione la compromettono duramente. La generosità nell'erogare miliardi e il lassismo nel controllo hanno finito col viziare la grande industria italiana con le conseguenze che cominciano a venire sotto gli occhi di tutti. Bisogna - adesso - mutare radicalmente rotta. L'aver risposto alla Fiat, che l'anno scorso ha agitato lo spettro della crisi e del licenziamento di migliaia di operai per ottenere nuovi contributi, che prima di bussare a denaro doveva dimostrare i suoi impegni, pare abbia prodotto qualche risultato positivo: i sindacati hanno chiesto ed il governo ha concesso di non aprire i cordoni della borsa e di chiedere un piano di ristrutturazione e di rilancio dell'azienda. Così lo stabilimento di Termini Imerese non ha chiuso i battenti e le auto Fiat cominciano a reggere la concorrenza e a non perdere il mercato per la competitività dei modelli prodotti.

Le ultime vicende dimostrano la necessità di riformare il sistema dei controlli per renderli efficienti e forse occorre inasprire anche le pene per chi manovra illecitamente con la finanza mettendo a rischio il risparmio della gente, la economia del paese ed il lavoro di migliaia di dipendenti. Speriamo che il nuovo anno segni una più marcata accentuazione della svolta in questa direzione.

G. GIUDICEANNDREA

Continua da pag. 1 Rifondare il ...

zione della logica aristotelica: visto che c'era il tempo e non ce l'abbiamo fatta dobbiamo intervenire con urgenza ... non per rispettare il termine indicato dalla Corte ma per stabilire le condizioni per porre fine al regime transitorio. Insomma si è prorogato il termine considerato improrogabile dalla Corte. Le modalità di cessazione sono complesse e ci si aspetterebbe un lungo articolato di centinaia di articoli che le disciplinino nel dettaglio. Invece troviamo solo due articoletti piccoli piccoli degni del Grande Puffo.

Nel primo si dà incarico all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di effettuare una indagine sulla complessiva offerta dei programmi televisivi digitali terrestri per accertare se l'acqua calda prima di essere riscaldata era fredda e quale mezzo è stato utilizzato per riscaldarla.

Dopo due anni di discussioni in Parlamento ancora il Governo non aveva alcuna informazione della quota di popolazione raggiunta dalle nuove reti digitali terrestri; della presenza sul mercato di decoder a prezzi accessibili; e dell'effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi

diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche. Questo è il grave dilemma che giustifica l'ulteriore proroga: sarebbe stata sufficiente una telefonata a Tesoro per avere una risposta. Ma si sa, la burocrazia ha i suoi tempi ...

E pensare che proprio l'arrivo delle nuove tecniche di trasmissione era la giustificazione addotta per giustificare il mantenimento dello status quo, poichè esse garantirebbero un aumento del pluralismo e la possibilità illimitata dell'ingresso di nuovi operatori sul mercato! Improvvisamente si piomba nel buio e non si sa più niente. Il processo cognitivo assomiglia ad una chewing-gum: richiede un tempo variabile secondo le esigenze del nostro Fratello Fedè.

Per carità di patria nessuno si è accanito a denunciare una simile abberazione, essendo l'opposizione appagata della mancata promulgazione nonchè della nicchia assicurata alla terza rete. Lo stesso Presidente si mostra molto preoccupato delle conseguenze che un altro *beau geste* avrebbe provocato nel teatrino della politica. Meglio non opporsi molto per non apparire facinorosamente faziosi.

Di Rete4 si può dire tutto il male possibile, tanto per la strabordante volgarità di gran parte dei suoi programmi, dell'informazione dichiaratamente cortigiana. Ma soprattutto è inaccettabile il decennale sopruso che gli consente di trasmettere in barba a qualsiasi legge dopo che un'altra emittente come Europa7 ha vinto una regolare gara ed il suo diritto è stato riconosciuto in tutti i gradi di giudizio e persino dalla Corte Costituzionale per quanto di suo competenza. Il decreto natalizio si fa beffa della stessa Corte con grande nonchalance.

Secondo quanto dichiarato da tutti gli esponenti della maggioranza, la TV satellitare ed il digitale terrestre sono la nuova frontiera dell'informazione libera e ultra pluralista, per cui è quasi inutile preoccuparsi di una legge che ha una validità limitata e tra qualche anno verrà considerata inefficace perchè sarà superata dai fatti.

Quello che risulta incomprensibile è tutto questo affannarsi a produrre una copiosa produzione legislativa per risolvere un problema già risolto. Le nuove tecnologie sono così miracolose? Le utillizi Rete4 senza tutto questo scalpore. Se così non è e lo stesso Governo non sembra esserne più tanto sicuro, se ha commissionato una indagine urgente all'Authority per le Comunicazioni, siamo di fronte ad un abuso e ad un sopruso, che configura un clamoroso caso di palese conflitto d'interesse tra il nostro Presidente del Consiglio e Berlusconi.

Carthago delenda est. Il caso Rete4 è una fin troppo lineare mostruosità giuridica, ma non si può sottotace che anche la terza rete della RAI costituisce un serio vulsus giuridico. Non ha in effetti alcun senso essere contro Berlusconi se poi ac-

ceitiamo tutti di berlusconizzarsi. In questa ipotesi è meglio l'originale che una sua brutta copia.

Tra RAI e Mediaset vi è una feroce concorrenza combattuta a suon di parolacce, esposizioni di culi e tette, melensaggini e reality show di una volgarità senza limiti. E l'onnipresenza della pubblicità. Persino nei programmi per i bambini non si risparmiano scene di violenza e sesso esplicito, sponsorizzazione di giocattoli pericolosi e persino preservativi. Insomma i nostri figli si stanno trasformando in formidabili macchine da consumo, istigando i genitori a comprare ogni sorta di oggetti e quanto più inutili, volgari e pericolosi sono più si trasformano in *cult*. Chi avrebbe scommesso una lira sul successo dei Puzzones, quegli orribili così che hanno la grande attrattiva di sprigionare odori sgradevoli. Prodotti da carnevale un tempo, anche un po' *tamarri*. Oggi un segno di distinzione, un must per i nostri figli, vittime di tanta dilagante volgarità.

E lecito chiedersi a che serve pagare un canone per mantenere in vita un carrozzone come la RAI, trasformata in TV commerciale con tutti i suoi difetti, che dispensa privilegi inauditi pagando conduttori e divi come i campioni calcistici più venerati, che si può permettere sprechi immensi alla faccia dei contribuenti. Il "Ministero RAI 3" a Cosenza, ad esempio, è una struttura mastodontica, con un costo esorbitante che prevede solo a preparare un telegiornale di qualche minuto assolutamente inutile, in eterno ossequio ai potenti di turno, senza alcun servizio od inchiesta degna di qualche rilievo. Il mare sempre bello e pulito, le Castella il miglior posto del mondo, i convegni del sottosegretario magnificati con uno straordinario rilievo. Ma non esiste proprio qualche crisi alla Regione Calabria, qualche problema, la possibilità di fare inchieste serie sul lavoro nero, sulla crisi al comune di Cassano e via dicendo. Tutto è sempre edulcorato, sussurrato, compiacente nei confronti dei potenti. In confronto le notizie della più scalagnata emittente locale è sempre più interessante, viva, con maggiore dovizia di particolari e preparati con quattro lire.

Non si capisce allora quale sia la giustificazione per tenere in piedi un osceo duopolio e non favorire una privatizzazione della RAI sul modello della public company, senza un socio di maggioranza ma con un capitale azionario frazionato e distribuito tra tutti i telespettatori magari trasformando per qualche anno il canone in quote di partecipazione al capitale per abolirlo definitivamente alla fine del periodo transitorio, che deve essere riservato solo alle reti che garantiscono un autentico servizio pubblico per il pubblico.

Il servizio pubblico radiotelevisivo va rifondato, e il divieto a carico di RAI3 di raccogliere pubblicità rappresenta un'opportunità, non va considerata una minaccia. È l'occasione per dare voce al territorio, alle autonomie locali, per ricercare nuovi voci in tutte le espressioni artistiche dalla musica

al teatro. Una palestra per la formazione di nuovi talenti: si è dovuto attendere Radio Libera Bisignano, per esempio, per veder nascere un Francesco Errante. La RAI è un sarcofago riempito di mummie, e si deve ricorrere a professionalità esterne pagate a suon di milioni (di euro ovviamente ... !) per assicurarsi uno share. È giunto il momento per interrompere il potere della gerontocrazia televisiva, liberarsi dalla tirannia dei Vespa, dei Baudo, dei Mike, dei coniugi Costanzo con annessi amanti. Offrire ai giovani un'opportunità al di fuori di questi mammasantissima. Senza preoccuparsi sempre e soltanto dell'ossessione dello share. Una buona commedia di Shakespeare rimane tale anche se viene vista dal 5% dei telespettatori. Che poi sono comunque molto di più di quanto un qualsiasi grande teatro può contenere.

Anche i nostri bambini potranno apprezzare la pasta asciutta senza essere sollecitati a ingozzarsi di merendine per l'ingrasso.

O. PARISE

Continua da pag. 1 Il disagio della ...

della resistenza contro il governo ha rapito 20.000 bambini per farne dei combattenti.

Il mondo intero, in tutte le latitudini, è una polveriera e le grandi potenze non sono abbastanza grandi da rispondere alla violenza diffusa, con la solidarietà e la forza della promozione umana dei popoli schiavi del sottosviluppo economico e culturale e preda, per questo, di regimi teocratici e disumani. Insomma e per farla breve: ridiamo e balliamo con gli occhi fissi alle gambe delle nostre discinte e invadenti "veline", ma non stiamo bene e di "doman non c'è certezza". Vogliamo e prendiamo, tutti, il meglio dalla vita, ma non diamo nulla alla vita per difenderla dagli attacchi di un capitalismo consumistico e tecnologico, egoista e disumano, sempre più globale e totalizzante. Non ci accorgiamo, così, che non siamo più liberi. Il "grande fratello" capitalista e massimidiologico "sfigura la famiglia", debilita la statura morale delle persone, ci massifica il cervello e ci impedisce di pensare, di essere creativi, autonomi nella coscienza e nell'agire (Cfr Messaggio del Papa per la 28a Giornata delle comunicazioni sociali). Siamo pensati e agiti come polli d'allevamento. Il nostro compito è, solo, quello di consumare, ingoiare, masticare, metabolizzare. Pensare è proibito. Il popolo non deve pensare, deve solo divertirsi e, magari, sballare.

Il Manifesto di due intellettuali decisi a reagire a questo stato di cose, si esprime così: "Produrre e consumare: questo è la nostra parola d'ordine. E divertirsi: intrattenersi con i passatempi (si definiscono con tale termine: "attività di ozio") che l'industria culturale e i mezzi di comunicazione lanciano sul mercato con lo scopo di riempire quello che, indebitamente, può classificarsi come "vita spirituale"; con lo scopo di riempire, parlando più propriamente, ciò che costitui-

sce questo vuoto, questa mancanza di inquietudine e d'azione che la parola ozio esprime a pieno rigore (...). Quello che ci spinge non è l'inquietudine davanti la morte di Dio, ma davanti quella dello spirito: davanti la scomparsa di questo alito per il quale gli uomini si affermano come uomini e non solo come entità organiche". (Cfr *Manifesto* di Alvaro Mutis e Javier Ruiz Portella).

In una società come la nostra in cui è la moda a dettare legge, quello che ieri andava bene oggi è già superato e noi ci vediamo costretti a rincorrere le novità per poter sempre essere al passo coi tempi. La vita moderna ci fa richieste sempre più pressanti, con aspettative sempre più elevate: bellezza, successo, notorietà, soldi sono i valori succedanei che ci vengono proposti. Tutto questo ha effetti dirompenti sulla nostra autostima e fa crescere vergogna e sfiducia nelle nostre capacità".

Il sociologo dell'Università di Leeds, Zygmunt Bauman, ha scritto un interessante saggio che richiama molto il *disaggio della civiltà* di S. Freud, intitolato: *La Società dell'incertezza* ed il Mulino, dove offre delle chiavi di lettura della contemporaneità, del suo disagio profondo e della sua faticosa corsa al piacere. Egli scrive: "Il mondo postmoderno si sta preparando a vivere una condizione di incertezza permanente e irrisolvibile (...). Oggi viviamo in un clima di *assedio della paura*".

Il nuovo disordine mondiale, la *deregulation* universale, la perdita di reti di protezione, quali i rapporti di vicinato o familiari, l'immagine di sé frantumata in "una raccolta di istantanee" e ridotta a "una identità a palinsesto": tutto ciò non può che produrre incertezza e paura (...). Bauman ci avverte: "Ogni società pone dei limiti alle strategie di vita che possono essere immaginate, e certamente a quelle che possono essere praticate. Anche il tipo di società in cui viviamo proibisce le strategie, che potrebbero in modo critico e militante mettere in questione i suoi principi e di conseguenza aprire la porta a nuove strategie...".

Allora? Per uscire dall'impasse di questa "società dell'incertezza", dobbiamo, ognuno, riappropriarci della libertà del pensiero. Dobbiamo riconoscerlo: la modernità deviana, ci ha spinto a realizzare il massimo della libertà d'azione, del "poter fare", ma ci ha fatto consegnare all'ammasso la libertà del pensiero e della coscienza sempre confusa con la libertà (individualistica) di pensiero e di coscienza. In questo modo, al posto della testa (centro del *logos* e del senso) abbiamo la testata del giornale di partito, o della TV e, al posto della coscienza, il relativismo morale e valoriale fino alle soglie del nichilismo. Abbiamo fatto il gioco dei potenti, non il nostro, tantomeno il gioco dell'uomo (quello dell'antropologia, non quello della fisiologia). Ci battiamo per la Destra e/o per la Sinistra e mai per l'uomo e per il bene comune. Per questo gli Italiani siamo sempre perdenti a prescindere da chi ci governa.

IL FUTURO CULTURALE DELLA SOCIETÀ EUROPEA

L'unificazione europea deve realizzarsi nella diversità culturale ed etnica, nella difesa dei valori e dei diritti inalienabili dell'uomo

di **Domenico Ferraro**

La storia, letta in una dimensione critica, ci rappresenta il carico di tutte le contraddizioni, le contrapposizioni, le diversità profonde che contraddistinguono le molteplici comunità della società europea.

Le esperienze decorse, la formazione di varie culture, gli atteggiamenti di comportamenti sociali caratterizzanti un'indole, ma, anche, uno sviluppo ideologico predominante, formano la struttura solida su cui si sono formati i popoli, le comunità, le nazioni dell'Europa.

Su questi presupposti, faticosamente, si è andata aggregando e attuando l'unificazione europea, che, da mera enunciazione concettuale, si è trasformata in aspirazione, in progetto, in attuazione.

La realizzazione dell'unificazione europea, però, non ha dissipato le ombre, le fratture, le divaricazioni. Anzi, spesso, la prospettiva unitaria europea ha suscitato un rincarsarsi di egoismi, di predomini ideologici, di poteri forti dominanti, di controlli economici e finanziari, di gelosie nazionalistiche, di fanatismi religiosi, d'inconcludenti assetti sociologici.

Ecco che, allora, il terreno meno accidentato, più facile da percorrere è stato quello economico, monetario, d'interesse della megaindustria.

Nel raffronto, nella conciliazione sono emerse le differenze.

E' emersa una realtà, che ha rispecchiato, nella chiarificazione più trasparente, le origini dei conflitti, le formazioni storiche, le culture, ma non come patrimonio arricchente, caratterizzante una varietà e complessità di situazioni, ma, come centri preferenziali di predominio economico, sociale, culturale, politico e ideologico.

Un'Europa dei mercanti, degli affari, dell'industrializzazione si contrappone agli interessi concorrenziali delle multinazionali, delle nazioni, padrone delle fonti di energie e dominanti il mercato mondiale.

Allora, l'unificazione europea scatena una corsa ad impadronirsi dei centri di affari per appropriarsi dei profitti e degli sviluppi economici mercanteggiando sul consu-

mo di popolazioni sempre più deprivate ed emarginate.

Nell'esposizione delle situazioni concrete emerge sempre una chiara criticità delle problematiche, che hanno caratterizzato non solo la storia politica dell'Europa, ma, anche, quella sociale, culturale, religiosa.

Il centralismo geografico, i predomini nazionalistici, i condizionamenti d'ogni genere sono stati smantellati da una cultura della multimedialità. Essa ha reso il mondo un vero villaggio, dove le situazioni, le vicende si arroventano in intrecciate traiettorie, i cui sviluppi potrebbero diventare incontrollati e incontrollabili se non si avesse la volontà e la coscienza che chi è preposto alla direzione dei popoli deve agire perseguendo e stimolando un processo di vero progresso.

Tutti gli uomini, che soggiornano su questa terra, devono avere la consapevolezza che essi non sono esclusivi possessori, ma inquilini che dovranno consegnare agli eredi la casa efficiente e non diroccata, arricchita ed abbellita dalle loro opere, dalla loro industriosità, dalle loro iniziative tecniche e tecnologiche.

Allora, l'economia e il profitto non possono e non potranno essere i soli fattori, che possano unificare nazioni e popoli.

Infatti, la loro storia non sempre si è intrecciata. Il più delle volte, gli itinerari si sono contrapposti, in inconciliabili interessi di predominio, sono sfociati in guerre mondiali, che hanno ridisegnato la geografia territoriale dei popoli e riscritto la storia delle culture e delle ideologie.

L'unificazione europea deve, per evitare gli errori pregressi, i dualismi, realizzarsi all'insegna della multietnicità, della pluriculturalità, ed aggregarsi attorno ad un progetto, che salvaguardano la diversità nell'unità, la difesa dei valori inalienabili dell'uomo e le diversità religiose e culturali.

L'unificazione europea deve ancorarsi ai valori positivi e aggreganti, che la società odierna esprime.

Per poter far emergere i valori, sempre eterni ed inalienabili dell'uomo di ogni tempo, di ogni nazione, di ogni lingua, di ogni

cultura, di ogni storia, si deve avere la consapevolezza che gli altri, i diversi, gli extra arricchiscono e si arricchiscono nelle relazioni, quando esprimono i sentimenti più profondi dell'animo umano.

Allora, l'economia è solo un aspetto limitativo degli interessi veri dell'umanità. Essa, quando non è illuminata dall'etica, dai valori, scatena solo conflitti inconciliabili, da cui scaturiscono fenomeni di prepotenza, di violenza organizzata, a li-

vello nazionale e internazionale.

Crea, inoltre, una diffusa cultura mafiosa, senza scrupoli e remore, il cui solo ed esclusivo interesse non è l'uomo, ma l'economia, il controllo finanziario, l'appropriazione indebita, il condizionamento politico.

Il recupero dei valori si coniuga anche con un processo educativo, che, senza disconoscere le diversità, le originalità etniche e culturali, si apra ad un orizzonte, ove tutti si sentano integrati e gratifi-

cati ed ognuno conservi la sua originaria identità.

Ciò ci impone l'obbligo di ritrovare una mediazione contaminatrice, che salvaguardi la libertà di ognuno e sfoci nella collaborazione e nella cooperazione pacifica.

L'uomo, veramente, è arrivato ad un varco dove dovrà decidere la costruzione del suo futuro. Esso si potrà colorare della molteplice e fantastica varietà multiculturale o potrà accentuare e proseguire percorsi delimitativi e costrittivi delle differen-

ziamenti etniche e delle su-

premie culturali. L'Europa e il mondo non possono delimitare il loro orizzonte ad interessi egoistici esasperati, ma devono ritrovare la capacità creativa d'inventarsi un nuovo ideale di vita, realizzato all'insegna della convivenza pacifica, della collaborazione, della cooperazione, dell'interculturalità e dell'interetnicità; dove le economie, i patrimoni valoriali, l'educazione costituiscono uno strumento d'intensa umanità.

E gli "sbirri" diventano angeli

di **Carlo Minervini**

Come con le Twin Towers e l'immane vuoto materiale e spirituale di Ground Zero, anche qui, oggi, quelli che venivano chiamati "gli sbirri" adesso sono diventati "gli angeli".

L'Arma adesso non è più un nemico dal quale guardarsi le spalle, di cui essere diffidenti, ma al contrario un amico fraterno col quale camminare di fianco. E quella che i giornali hanno definito "L'attacco al cuore dell'Italia", "La strage degli italiani (curiosamente due quotidiani hanno titolato così: Stampa e Repubblica)",

"L'infame massacro di Nassirya", la "Strage Italiana", eccetera eccetera eccetera, non è altro che il risultato di quella confusione mediatica che ci detta i ritmi di vita, ci spiega come guardare gli altri, se guardarli, che opinione avere di loro. L'Italia ha forse vissuto la giornata più drammatica della propria storia del dopoguerra, e tutti si chiedono perché, perché proprio i Carabinieri, perché «sono stati colpiti quelli dal volto umano, quelli che sorridono agli iracheni anziani, perché il loro arabo si ferma a Salam Aleikum.

Quelli che quando partono mettono un bambolotto o un'automobilina nello zaino, perché capita spesso di fare amicizia coi bambini» (Giampaolo Cadalanu, Repubblica).

Perché abbiamo scoperto di non essere più «amici di tutti», perché quei volti che trasudano umanità, incertezza, paura proprio come altri apparati militari tentano disperatamente di nascon-

dere, di evitare di mostrare emozioni, come se loro non ne avessero. Quei volti passano in rassegna nelle menti e accarezzano le lacrime di un Paese «morto, assieme all'illusione di un'Italia protetta dal terrorismo, in fondo al cratere di quella bomba micidiale» (Stefano Folli, Corriere).

E non sia mai detto un ritiro delle truppe di "pace" (?), perché, giustamente, sarebbe inutile. E allora si va avanti, proprio mentre abbiamo conosciuto anche noi da vicino la maschera malvagia di quello che chiamano terrorismo, che fin'ora avevamo guardato da lontano quasi come un'utopia, ma che s'è trasformato, in un 12 novembre qualunque ormai non più qualunque, nella certezza che le speranze di pace in medio Oriente restano un miraggio.

Lo sappiamo tutti, ma nessuno può e deve ammettere che il sacrificio dei caduti della nostra istituzione principale, che ci contraddistingue in tutto il mondo, l'Arma dei Carabinieri, resterà impunito, e che noi, amici di tutti come lo erano gli Angeli di Bush, stiamo pagando lo scotto di una guerra non nostra, di un'attacco deciso dall'alto (o dal basso) di non si sa quale bunker inaccessibile.

E dunque le lacrime, i centralini dei Cc di tutta Italia impazziti per accogliere telefonate di cittadini commossi e spesso in preda al pianto, riconoscenti verso le istituzioni, «per quello che state facendo e che continuate a fare». Perché il loro è il mestiere più difficile del mondo. Sono i più bersagliati, hanno meno riconoscenza da parte di tutti, ma, continuano a stare al nostro fianco. Era così anche prima, ma pochi se ne accorgevano.

Ma almeno questa giornata di terrore - l'ennesima - ci ha rimesso in mano il vero significato dell'istituzione italiana per eccellenza, la Benemerita, grazie al supplizio di 12 suoi esponenti. Troppo poco, anche per questo mondo.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783
Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.
Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice
VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo
IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier
ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina
SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Si pregano i Sigg. Collaboratori di far pervenire i loro contributi la fine di ogni mese e, comunque, non oltre i primi giorni del mese successivo.

Dipignano - Vittorio Fiorino: calderaio doc

di Franco M. Greco

Nella millenaria attività calderaia di Dipignano non sono certamente mancati ramai che, spesso, sono assurti, con i loro manufatti a un eccezionale livello artistico.

È il caso di Vittorio Fiorino, divenuto ormai un simbolo per un'intera generazione di dipignanesi, che ci ha lasciato l'esempio di un artigianato geniale e difficilmente eguagliabile.

Mastro Vittorio, nato a Dipignano il 28 marzo 1910, appartiene alla vasta schiera dei calderai dell'ultima generazione, quelli denominati in gergo "erbari", "mussi tinti", "varbottari", stagnini girovaghi che, spinti dalla miseria più nera, peregrinarono da un capo all'altro della Calabria e della Basilicata.

L'avventura di Vittorio Fiorino ha inizio proprio da questo triste peregrinare, a partire dagli anni venti del Novecento a finire ai primi anni Cinquanta. L'artista abita a Santa Maria, antico casale dipignanesi, dove lavora nella fumosa bottega di famiglia, con il padre, Francesco, calderaio anche lui, e cinque fratelli.

Fin da bambino, pur costretto dalle fatiche e dalle sventure quotidiane a soffocare il suo talento artistico, capisce che è nel rame il suo destino. "Non ho fatto le scuole canoniche-racconta Mastro Vittorio- ma ho frequentato con passione l'"università della strada". L'attività calderaia, con il soffiare dei mantici sul fuoco, la stagnatura dei diversi utensili e delle caldaie, è solo l'inizio di un legame con l'arte (la scultura su bronzo, su ottoni, su rame) che non lo abbandonerà più ma gli darà la forza di scommettere sulla sua terra, sulla sua gente, sull'arte che supera ogni confine. La parabola di Vittorio Fiorino è tutta qui: nel suo credere nei sogni e alcune volte nel dannarsi per realizzarli.

Vittorio Fiorino è il ramai-artista che è ancora oggi la dimostrazione di una vitalità artistica che appartiene a quello scorcio del Novecento durante il quale Dipignano si differenziava ancora nel vasto panorama dei centri artigianali calabresi.

Mastro Vittorio era diventato una stella nel mitico "cielo di rame", traducendo in arte quello che il calderaio era davvero: un artigiano che dietro la gelosia del mestiere, l'affascinante e misterioso gergo dell'"ammaskante", i suoi miti e le sue leggende, nascondeva un'anima in assoluta solitudine.

In alcune sue opere, infatti, il problema esistenziale viene presentato come vicenda dove i valo-

ri della sopravvivenza sono legati ai concetti della solitudine, della guerra, della fame, della sofferenza, la rappresentazione di un'immutabile realtà umana e sociale che è in definitiva il mondo di ieri, di oggi e di sempre.

Partendo dalla costruzione di piccoli oggetti in rame quali annaffiatoi, pentolame e fiori, riproducendoli spesso basandosi solo su rilievi fotografici, Vittorio Fiorino passava alla realizzazione di opere via via più complesse. Lima, saldatore, trapano e solo pochi altri strumenti gli occorrevano per realizzare tali creazioni.

Il suo capolavoro è la statua del Santissimo Ecce Homo, opera originale ispirata alla splendida scultura lignea del XVII secolo di Frate Umile da Petralia Soprana, venerata nella Chiesa di S. Maria delle Grazie di Dipignano.

Nella mia famiglia (Vittorio Fiorino era uno dei fratelli della mia nonna materna) si è sempre parlato della statua dell'Ecce Homo, apparsa in sogno a zio Vittorio, proprio in un momento drammatico della sua tormentata esistenza. Una visione e una voce divina insieme, che lo avevano turbato profondamente, fino al punto di dedicare lunghe ore delle sue notti insonni alla realizzazione della stessa scultura del Seicento, ma con la materia che gli era più congeniale: il rame.

Nel silenzio della notte, le sue mani abili e scarse, segnate dalla fatica, incidevano il metallo come se dovessero raggiungere la profondità del suo cuore e della sua anima. La sofferenza del Cristo flagellato e umiliato, diventava sua stessa sofferenza terrena, già iniziata durante gli anni della guerra in Africa e della prigionia; anni di privazioni e di stenti, che minarono inesorabilmente la sua salute. Quante notti passate nel laboratorio della sua casa, in quell'antro oscuro a scolpire con pazienza quelle piaghe, quel costato aperto, quelle lacrime, che accomunano tutti gli uomini della terra e di ogni epoca. Ad ogni colpo di martello Mastro Vittorio diceva: "Bramo tanto e prego l'Ecce Homo che mi conceda la perseveranza della mia opera. E anche dopo la morte, una volta in Paradiso - spero di andarci- intendo continuare da lassù a fare il mio lavoro: non più certamente picchiando l'incudine, ma martellando senza posa il cuore del Buon Dio, per strapparne tante grazie per la gente ammalata, sola e triste che vedo spesso attorno a me".

Vittorio Fiorino aveva visto spegnere davanti ai

suoi occhi, la giovane vita di un figlio, del suo primogenito. In brevissimo tempo, una tomba si era schiusa, e un nome amato era stato inciso sul marmo di quella tomba: Franco.

Un nome, una lunga storia d'angoscia, una fonte infinita d'amore.

Osservando la statua dell'Ecce Homo è possibile intravedere e scoprire la grande tragedia di Vittorio Fiorino; il tumultare del suo animo; l'irraggiungibile quiete, l'interrogarsi perenne sul perché del dolore umano. L'artista dipignanesi scuote ognuno di noi, lo travolge, lo spinge a interrogarsi e più tardi, se è possibile, a redimersi, dinanzi al dolore del cristo sofferente.

Negli ultimi anni della sua vita Mastro Vittorio tirò fuori dalla sua vena creativa delle splendide opere, autentici capolavori in sbalzo su cornici, quadri, piatti; e poi alcune tele in cui aleggiavano sogni, speranze, desideri

e ricordi.

I dipignanesi lo apprezzavano per il suo stile di vita: generoso, arguto, sempre disponibile ad ogni lavoro, impegnato da mattina a sera. Toccato il punto più alto dell'ispirazione, ben presto la musa di Vittorio Fiorino si avviò verso un arcano silenzio. "La mia sfortuna - diceva - è quella di essere nato in un paese sbagliato".

È commovente che sia lo stesso artista a percepire questa sua condizione di talento incompreso, con disarmante lucidità.

Uno scultore escluso da quel commercio fra gli uomini che permette la sopravvivenza quotidiana dell'artista. Eppure la sua fu una formidabile intelligenza del nostro '900, anche se non prese un diploma o un titolo accademico (l'unica sua università, diceva, si chiama "arte calderaia) intuì con largo anticipo, meglio di tanti uomini di cultura, dinamiche e perversioni della società dei consumi,

governata dal caos e dalla mancanza della vera arte.

Vittorio Fiorino merita di essere ulteriormente scoperto, più unanimemente riconosciuto.

Purtroppo, spesso, noi calabresi guardiamo ai "grandi" lontani e ignoriamo artisti, letterati, della nostra terra.

"Nemo profeta in patria".

Fiorino è uno di questi. Uomo di forte coerenza, di genialità creativa. Essere e non apparire, indomito, sprezzante dell'ipocrisia, possedeva una personalità unica, nel bene e nel male. Per lui, l'uomo stava al centro della storia con tutte le sue vocazioni e passioni elargite dalla natura e dal creato.

Dopo aver terminato la sua opera più importante, la statua dell'Ecce Homo, la salute di Vittorio Fiorino andò sempre di più peggiorando.

Si spense a Dipignano il 14 giugno 1972.

Come già evidenziato,



La scultura in rame dell'Ecce Homo, capolavoro di Vittorio Fiorino

l'artista dipignanesi non si impose mai all'attenzione di un pubblico di estimatori della sua opera; non partecipò a nessuna mostra o manifestazione; non ottenne lusinghieri successi sia dal pubblico che dalla critica? Tuttavia la sua arte va al di là del tempo, perché nel firmamento dei ramai dipignanesi egli è l'unico artista autentico, autore di un "cielo di rame" tutto suo e apre un capitolo di storia dell'artigianato calabrese di domani.

Quel filo d'oro da custodire a Paterno

di Francesco Rubino

Ogni paese, grande o piccolo che sia, possiede, senza dubbio, monumenti di vario genere costituenti il prezioso patrimonio che si eredita dai padri e che, a sua volta, più arricchito, deve essere riconsegnato a chi vien dopo.

Compiendo fedelmente questo scambio, le generazioni che si succedono le une alle altre, costruiscono la propria storia e le proprie tradizioni.

Nessuna generazione può vantarsi rispetto alle precedenti, quando ognuna, lealmente e con responsabilità, ha cercato di lavorare positivamente ed ha impegnato le migliori energie di pensiero, di volontà e di cuore per erigere e mantenere, nobile ed alta, la dignità dei propri ambienti, per quanto modesti e piccoli essi possano apparire sulle carte geografiche del territorio.

Il filo d'oro invisibile che allaccia i diversi tempi e le diverse epoche d'un paese, rende il passato attuale ed il presente preludio d'un avvenire ricco di speranza.

Mai una generazione deve elevarsi come giudice severo di quelle precedenti; piuttosto una serena ed oggettiva critica, fondata sempre su quel filo d'oro, può permettersi di rilevare le ombre del passato perché vengano rispettosamente rischiarate dalla nuova ed autentica luce e le luci del passato assunte come luminari dei sentieri misteriosi del presente. Soltanto così il paese cresce e, nonostante il tempo non fermi la sua corsa, esso rimane sempre ricco di quei valori spirituali che nessuno può rubare o annientare.

Paterno è ricco di grandi valori. Vi sono quelli religiosi che sono visibili negli svariati luoghi di culto disseminati nel suo vasto territorio; quelli sociali da riconoscere nella sua rete viaria collegante le frazioni del centro paese o delle campagne fra di loro o con i diversi paesi dei dintorni. Quanto sarebbe utile riprodurre, su carta toponomastica

le nostre antiche vie o, con linguaggio nostro dialettale, "cavarelle".

Di quante meravigliose esperienze, di lavoro o altro, esse ci informerebbero!

È mediante esse che si arrivava nei nostri boschi per scegliere e tagliare la legna da utilizzare come travi per la costruzione delle soffitte delle case o per ricavarne intagliabile ed inapprezzabile mobilia come arredamento dei palazzi dei nobili e degli umili tuguri popolani, artisticamente intagliata e pazientemente intarsiata da veri artisti, anche se il loro nome è rimasto oscuro e perduto nel nostro ignorato passato.

Questi sentieri ci parlano, ancora, dei nostri muratori che, quali "mastri" impareggiabili, costruivano palazzi o modeste case, a pietra e a tufo, con artistici balconi, finestre, cornicioni, archi a tutto sesto, armoniosamente disposti senza umiliare, appesantire o rendere antipatico all'occhio la loro forma ed il prospetto d'insieme.

Erano semplici muratori e manovali ma dall'occhio fino, dalla mano esperta e dal gusto delicato; essi non avevano nulla da invidiare a moderni architetti ed ingegneri.

Tali sentieri ci parlano ancora del grande cammino degli operai della terra (contadini) e del commercio i quali, per assicurare il pane ed il vestito a sé e alle loro famiglie, dovevano levarsi al primo mattino e rincasare a tarda sera, appena la luce cominciava a sorgere e quando essa tardava ad arrivare, col caldo ed il freddo. Che operai stupendi erano questi!

Paterno ha avuto tra i suoi figli: santi: fra essi primeggia il P. Paolo Rendace che rimarrà per sempre il più glorioso, mentre nell'Ordine dei Minimi resta un suo luminosissimo astro ed il gioiello del cuore di San



Francesco; scrittori e poeti: come Nicola Misasi; musicisti, come Adolfo Quintieri; coraggiosi emigranti: che hanno salpato gli oceani per procurarsi più fortuna, portando, però, oltreoceano, la nostra laboriosità, intraprendenza e cristiana moralità.

Soprattutto vanno ricordati gli onesti padri e madri di famiglia: poveramente ma dignitosamente impiantarono le loro famiglie trasmettendo ai figli i valori della fede, del sacrificio, dell'impegno e dell'amiciizia, i beni più essenziali che ornano veramente l'uomo e lo rendono "Qualcuno".

In Paterno, monumento che riassume tutta la sua grandezza sarà sempre il Santuario di San Francesco, che ne è come il suo cuore e faro.

Voce del santo paolano, che lo ideò e volle, parli a tutto il popolo paternese ricordandogli la sua secolare storia di fede e d'ogni altra virtù umana.

Sia ben conosciuto da tutti e veramente amato, sapendolo custodire da ogni forma di degrado materiale ed, ancor più, morale.

Chi, nel paese, aspira a prendere il governo cittadino sappia che ciò comporta enorme impegno e grave responsabilità.

Non è l'interesse personale o di parte che dovrà promuovere ma servire in paese e cercare il bene di tutti col conservare la ricchissima tradizione ed incentivare, specie nei giovani e nei piccoli, il proseguimento sano e bello del cammino dei nostri padri nella storia.

2003: un anno da dimenticare

di Francesco Gagliardi

L'anno che si è appena concluso si è chiuso sotto il segno dei botti, del terrorismo, delle sventure, dei massacri, dei terremoti, dei pacchi bomba, dei martiri della chiesa cattolica, degli scandali, degli scioperi selvaggi.

E' faticoso fare un consuntivo dell'anno appena trascorso e allontanare dalla nostra memoria i suoi disperati fantasmi. Gli avvenimenti recentissimi, che pur hanno tenuta alta la tensione in Italia e che hanno occupato per giorni le prime pagine dei giornali, sono nulla a confronto se paragonati agli eventi pregressi che hanno funestato il mondo intero, portando ovunque lutti e rovine, distruzione e miseria, pianti e dolori, rancori e stragi, guerra e miseria, sciagure e morte, e poi malattie, inondazioni, terremoti, etc.

Del passato 2003 ci restano più sventure che gioie, più guerre e più sciagure che pace. Un anno terribile è finito col tremendo terremoto che ha completamente distrutto una antichissima città dell'Iran: Ban. Il sisma ha causato oltre 50.000 morti fino ad oggi accertati seppellendoli sotto le macerie di palazzi vecchi di secoli costruiti con fango e paglia E centinaia di migliaia di sopravvissuti al sisma rischiano ora la morte per mancanza di cibo, di medicinali, di coperte e di vestiti. E' quasi impossibile sopravvivere all'addiaccio alle gelide notti dell'inverno nel deserto iraniano.

Tutti, in Italia e nel mondo, si sono mobilitati per aiutare questi disgraziati rimasti senza casa e all'appello del Santo Padre Giovanni Paolo II, rinnovato con forza, hanno aderito diverse associazioni umanitarie e tutti i paesi del mondo hanno mandato squadre di soccorritori con mezzi adeguati, cibo, coperte, medicinali, tende, per alleviare in parte i disagi, le sofferenze, le malattie e le epidemie.

E per restare sotto il tetto di casa nostra sarà difficile dimenticare il crac della Parmalat, fiore all'occhiello della industria italiana, e il dolore causato dalla strage di Nassiriyah, dove in quella mattina del 12 novembre perirono sotto le macerie 19 militari italiani mandati in quel lontanissimo paese che è l'Iraq non per combattere ma per portare la pace in una terra martoriata dalla guerra e dal terrorismo.

Erano in missione di pace i nostri eroi nell'inferno del martoriato Iraq. Quello scellerato attentato kamikaze non solo ha portato lutto, angosce, spavento, terrore in tantissime famiglie italiane, ma anche tanto dolore in tutti i nostri cuori di italiani convinti della missione di pace che i nostri soldati stavano compiendo.

Ancora i nostri occhi sono velati di pianto e di tristezza dopo aver visto quelle bare di tanti giovani soldati allineate prima al Vittoriano e poi nella Basilica di S. Paolo fuori le mura. Quell'evento resterà sempre vivo nella nostra memoria e ci accompagnerà per sempre per tutta la vita.

A queste brutture, a questi lutti, a queste rovine, ognuno di noi, potrà mettere anche del suo, dei dolori che il prossimo ignora, che fa finta di non vedere e di non sapere: malattie, perdita del posto di lavoro, drammi familiari, tragedie, figli che si drogano, vecchi soli e abbandonati.

Disperarsi? Servisse almeno a qualcosa. Ma noi cristiani dobbiamo guardar avanti, dobbiamo guardare a quel bambino nato da Maria in quell'umile e fredda capanna e poi appeso in croce, l'Agnello sacrificale venuto al mondo per togliere tutti i nostri peccati. Solo Lui può darci la speranza di un futuro migliore. Speranza parola semplice a scrivere e a pronunciare, grande e tremenda se non viene accompagnata dalla fede e dall'amore. Solo con la fede e con l'amore possiamo guardare al nuovo anno. E come sarà. Dipenderà non dai maghi e dai cartomanti, ma esclusivamente da noi, anche se di fronte agli sconvolgimenti naturali l'uomo può fare poco o nulla. Dipenderà però esclusivamente da noi se vogliamo vivere non come lupi ma come fratelli, in pace e non in guerra, e se vogliamo veramente dare senso al nostro futuro e se i nostri sogni potranno un giorno diventare realtà.

"I have a dream", disse un giorno Martin Luther King prima di essere ammazzato. Sognava i figli negri degli schiavi, raccoglitori di cotone, andare insieme ai figli dei bianchi, proprietari terrieri e ricchi. "I have a dream", diceva il profeta Isaia, oltre due mila anni fa: il lupo pascolerà un giorno insieme all'agnello. I have a dream, dico io ancora oggi: Che si possa vivere in pace con tutti e che la vera pace, quella del Signore Dio Nostro, possa albergare ancora nei nostri cuori.

Responsabilità e nonviolenza

di Vincenzo Altomare

"L'ora storica in cui siamo entrati è affidata alla responsabilità di coloro che, come Gandhj, hanno creduto e credono nella forza rivoluzionaria del Discorso della Montagna". (Ernesto Balducci)

Il nostro mondo è bellissimo e pieno di sfide. Viviamo in un'epoca davvero appassionante. Viaggiamo nell'universo, parliamo in 'tempo reale' da una sponda all'altra del pianeta, ci inviamo Email dappertutto, discutiamo di democrazia, crisi ecologica, diritti umani.

Ma accanto a queste zone di luce, coesistono zone d'ombra.

C'è l'impero delle multinazionali, la disoccupazione dilagante, i fondamentalismi religiosi, ecc..

Insomma: come in ogni altra epoca, anche nella nostra cresce il 'grano' della democrazia e la 'zizzania' della violenza e della guerra.

Già Hans Jonas, negli anni ottanta, ci aveva ricordato che abbiamo un potere enorme, poiché la tecnica ci ha resi molto più potenti (e pericolosi) che in passato.

Premendo un bottone della tastiera di un computer possiamo far saltare in aria l'intero pianeta, o modificare geneticamente gli organismi; possiamo clonare gli esseri umani e far fallire, dalla City londinese, una società del Sud Africa!

Deteniamo un potere che, probabilmente, è più grande di noi.

Perciò Jonas, da buon intellettuale, ci ha indicato il sentiero da battere: quello della responsabilità.

Ne *Il principio responsabilità* ha scritto:

"agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra".

Già, la responsabilità... Principio etico-politico irrinunciabile, liberante, sia per gli individui che per i popoli.

Ma anche principio manipolabile, strumentalizzabile, purtroppo.

E' in nome della responsabilità che ci si è armati fino ai denti durante la 'guerra fredda'; è in nome della responsabilità che Bush e Blair hanno attaccato l'Iraq e divulgato l'ingannevole e contraddittoria dottrina della guerra preventiva... Ora, se con la responsabilità possiamo giustificare la guerra, vuol dire che c'è un guasto non solo nella coscienza dei potenti e di chi la pensa come loro, ma anche che i confini di questo principio vanno approfonditi e chiariti una volta per tutte.

Non si può parlare di

responsabilità per giustificare un'azione dalle conseguenze pericolose e incalcolabili, questo è il punto.

E allora?

Allora penso sia necessario affiancare alla responsabilità la nonviolenza!

Oggi che il genere umano detiene armi di distruzione di massa (dal Pakistan all'India, dal Giappone agli USA, dalla Francia alla Gran Bretagna e l'elenco potrebbe continuare), il principio di nonviolenza diventa una scelta obbligata sia per gli individui che per le relazioni fra i popoli. Ne sono convinto.

Non c'è più spazio (se mai ci fosse stato) per qualsiasi giustificazione della guerra: non esiste alcuna guerra giusta, tantomeno se si tratta di guerra... preventiva!

Ma che cos'è la nonviolenza?

Lo impariamo da Gesù di Nazaret, da Gandhj, da Martin Luther King e da mille altri: ossia da chi l'ha inventata e praticata.

La **nonviolenza** è

un'atteggiamento e una scelta di vita che vuole ricondurre le relazioni fra le persone e i popoli al dialogo e alla partecipazione.

Al dialogo, perché il nonviolento crede nell'uomo e sa che ciò che conta non è la ragione della forza, ma la forza della ragione. Ossia, che ciò che conta non è ciò che siamo stati, ma ciò che possiamo essere.

Alla partecipazione, perché la nonviolenza non è passiva, ma attiva; è pensiero critico che sfocia nell'impegno sociale e politico di trasformare la società e il mondo in cui viviamo, ma con la sola forza delle proposte, della persuasione, della ragione dialogante.

Come tale, è un principio educativo, etico e politico irrinunciabile, una delle più grandi conquiste spirituali del genere umano.

Addirittura, è il terreno di incontro e di incontro persino delle religioni.

Di una religione, infatti, interessa soprattutto la vita pratica (ossia

etica) che propone: l'albero si riconosce dai frutti!

E poiché una religione parla non solo attraverso i suoi testi sacri, ma anche mediante la sua storia, allora nessuna di esse può sottrarsi alla scuola della nonviolenza.

Tornano ancora una volta le parole di Ernesto Balducci che, seppure riferendosi al cristianesimo, scrisse più di trent'anni fa:

"la scelta della pace è nell'ordine dei segni sacramentali del popolo di Dio messianico, il cui capo è il Principe della Pace. E cioè: il mistero del Cristo si fa credibile al mondo nella misura in cui la chiesa è promotrice di pace: nei fatti, naturalmente, più che nelle parole"

Consigli di lettura

- M. Capanna, *Verrò da te*, Baldini e Castoldi, Milano 2003
- V. Agnoletto, *Prima persona*, Baldini e Castoldi, Milano 2003
- Gandhj, *La forza della nonviolenza*, EMI, Bologna 2002

ANTICHI MESTIERI: "U chianchieri"

di Francesco Gagliardi

In ogni casa c'era particolare attesa per l'uccisione del maiale. Le provviste ricavate da quello ucciso l'anno precedente erano esaurite da un pezzo e si aspettava perciò che le dispense venissero di nuovo riempite. Dopo Natale l'attesa diventava spasmodica.

Ancora oggi, l'uccisione del maiale, è un festoso appuntamento, un rito cui partecipa non solo tutta la famiglia, ma anche i vicini di casa, perché la gioia come il dolore, dividendola con gli altri, diventa vera, autentica.

Fissato il giorno dal norcino, il *chianchiere*, le donne preparavano una grande pentola, a *quadara*, con acqua bollente, mentre gli uomini si accingevano a trascinare fuori dal porcile il maiale. La bestia veniva spinta sopra una cassapanca, le si legava il grugno e quattro uomini forti e robusti tenevano forte le zampe per non farlo muovere o scappare. Al più piccolo della famiglia era affidato il compito di tenere la coda.

La povera bestia, spaventata, strillava mettendo in fuga gli uccelli e le giovanette si nascondevano perché avevano paura del sangue. Quando la bestia era ben legata, il norcino con un colpo di coltello in gola gli tagliava le vene del collo da cui uscivano densi fiotti di sangue, come il vino dalla botte. La padrona raccoglieva il sangue in una pentola rimestandolo continuamente per non farlo coagulare. Il sangue serviva per preparare il sanguinaccio.

Il maiale morto, dopo essere stato inondato con acqua bollente, veniva spelato, appeso al *manghiellu* e spaccato. Il norcino, munito di lunghi coltelli, lo squartava, tagliava le budella, lo sezionava. Il giorno dopo la carne veniva



tritata, impastata con sale e pepe, ed iniziava, così, l'opera di insaccamento.

Tutte queste fasi venivano seguite dai ragazzi con particolare attenzione. Il terzo giorno le salsicce e le soppressate venivano appese alle travi per essere sottoposte alla necessaria stagionatura.

Del maiale nulla andava perduto. Infatti con i piedi, il muso, le orecchie, la lingua, bollite, si preparava la gelatina. Dalla cottura delle cotiche si ricava il grasso, a *sugna*, che sarebbe servito da condimento per tutto l'anno.

La cottura delle *frittule* era seguita con particolare attenzione dall'anziana di casa, perché era un'operazione molto delicata e le *frittule* dovevano essere rimescolate continuamente e cotte al punto giusto.

Ai genitori: l'insicurezza è spesso causa di nefaste conseguenze

Il persistere del "mammismo" favorisce la sfiducia in se stessi

di Giovanni Chillelli

I professori Devaux e Logre, valenti psicoanalisti, hanno mirabilmente analizzato l'ansietà, concludendo che trattasi d'un disturbo complesso, nel quale confluiscono vari componenti di natura psichica e soltanto uno di carattere fisico. Tali elementi, risultano così strettamente intrecciati fra di loro che non è sempre facile operare una netta separazione. I primi sono: l'insicurezza (che occupa un ruolo preminente), l'incertezza e l'indecisione, che interessano, rispettivamente, l'affettività, l'intelligenza e la volontà. Mentre, l'elemento fisico è rappresentato dall'angoscia, ovvero da un insieme di sensazioni costrittive, generatrici di inquietudini, e variamente localizzate (cefalica, toracica, addominale) nonché da altri disturbi somatici caratterizzati, in prevalenza, da palpitazioni e la violente emozioni eccitatorie. Vale la pena di soffermarci, in queste note, sul tema dell'insicurezza perché si ritiene che essa, da sola, è capace di produrre una serie di danni, che possano culminare anche in una specie di follia, con palesi cenni di violenza distruttiva.

L'insicurezza affonda le proprie radici nella primissima infanzia, e si manifesta con uno stato d'animo perturbato, privo della forza necessaria per riuscire a dominarlo. In chiave psicoanalitica, l'insicurezza si registra quando la persona denota una marcata mancanza di fiducia in se stesso, ovvero in un'assenza di padronanza di sé in ogni atto, che richiede un certo grado di consapevolezza decisionale propria, senza ricorrere a mezzi o mezzucci di supporto. Il bambino, sin dai primi giorni di vita, per istinto, avverte una totale dipendenza dalla madre. Per nutrirsi, per sentirsi al centro delle sue attenzioni, per essere amorosamente coccolato e protetto dalle sue paure, per godere delle sue intense manifestazioni affettive, per ascoltare i primi suoni relativi al linguaggio, eccetera. Non diversi dai nostri bambini, sono i piccoli degli animali, i cosiddetti cuccioli, i quali, con le proprie mamme, stabiliscono una relazione di dipendenza anch'essa assoluta. Infatti, sappiamo che gli animali e, in modo del tutto particolare, le mamme accudiscono ai loro cuccioli con analogo tenerezza e con la stessa carica affettiva delle nostre genitrici, ma, col trascorrere delle settimane, iniziano un costante insegnamento ai loro piccoli per istruir-

li per avviarsi a conquistare la loro indipendenza.

E con modi istintuali ma assai efficaci, insegnano loro a sapersi muovere per procurarsi il cibo, a sapersi difendere dai loro nemici, a "crescere" per conquistarsi una loro piena autonomia. E, quando constata-

no essere giunto il momento opportuno, non usano mezzi termini per lasciarli al loro destino, per farli camminare, diremmo noi, con le proprie gambe.

Purtroppo, fra le creature umane, spesso, non avviene per nulla la stessa cosa. L'iperprotezionismo nei confronti del

bambino, si protrae per un tempo indefinito, non sapendo che, sotto quell'ombrello iperaffettivo, si nasconde una grossa insidia. Infatti, il persistere di quel "mammismo" senza fine, non solo non facilita l'autonomia del soggetto, ma addirittura produce una serie di conflitti intrapersonali e in-

terpersonali, che ne impediscono una normale "crescita". In casi del genere, altri elementi si aggiungono a quelli costituenti l'ansia, come la timidezza, l'emotività, la paura di non farcela col conseguente rafforzamento del fenomeno dell'insicurezza, a cui si associa anche un forte sen-

so di colpevolezza. Ne consegue che l'acuirsi del penultimo fenomeno e l'exasperarsi dell'ultimo, provocano l'indebolimento progressivo delle vitalità del soggetto, impedendone il rafforzamento delle energie e quel loro comporsi e maturare in direzione dell'autonomia razionale, dalla quale nasce la fiducia in sé e negli altri. Da sottolineare che proprio dalla "insicurezza" potrebbe nascere una pericolosa forma di aggressività di natura distruttiva con conseguenze inimmaginabili.

Erich Fromm volle analizzare attentamente il caso di Heinrich Himmler, un personaggio cinico e spietato, che, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, commise tante efferatezze da farlo passare alla storia come uno dei più spietati sterminatori nazisti. Fromm partì proprio dalla vita infantile di Himmler e scoprì che in quest'uomo, la sottomissione a una forte figura paterna si accompagnava ad una dipendenza totale dalla madre, che lo amava e lo coccolava quasi in maniera maniacale. Un amore viscerale per un bambino piccolo, che non cambiò di qualità man mano che il bambino cresceva. Cosa che servì a viziare il ragazzo, a bloccare la crescita, a renderlo totalmente dipendente da lei. Perciò Himmler, anche da grande, non si sentì mai un uomo, ma un ragazzo debole, inerme, senza volontà né iniziativa. In lui c'era quella fiacchezza fisica e mentale, che si ritrova frequentemente nei famosi "cocchi di mamma".

E a questa sua debolezza tentò di trovare una compensazione ammirando Hitler ed esercitando il suo potere coercitivo sugli indifesi, non nascondendosi di proiettare sugli altri le sue paure, i suoi desideri nascosti, il suo fanatismo. E così Himmler, l'adolescente timido, insicuro, meschino, socialmente inferiore e che, perciò, invidiava e ammirava i membri della nobiltà, divenne il capo delle SS naziste, quella che doveva essere la nuova aristocrazia tedesca. Il "poliziotto d'Europa", come venne chiamato, fu, insieme a Hitler, responsabile del massacro di milioni di creature umane, indifese e disarmate, ponendo in essere quella rabbiosa forma di violenza e di distruttività tanto empia quanto feroce.

S'impone, pertanto, di tenere in debita considerazione il fenomeno dell'insicurezza nei giovani, immaginandone gli sviluppi imprevedibili insiti nella sua natura, apparentemente innocua.

Il culto della Madonna nella riflessione della Chiesa bizantina

di Agostino Colosimo

Chi affronta la lettura della breve monografia "La venerazione a Maria nella tradizione della chiesa bizantina" del rev. arciprete Vincenzo MATRANGOLO si sente, al primo impatto, come folgorato avvertendo subito di essere stato conquistato dall'interesse dell'argomento, che, proprio per le asperità e le difficoltà della specifica materia, induce più volte a tornare sullo scritto con attenta meditazione.

Così attraverso la lettura meditata, l'attrattiva diventa diletto ed il fascino assume il desiderio dell'assimilazione dell'opera.

Ma quale è il segreto dell'attrattiva, che avvince, e del fascino, che incanta, nell'opera del Matrangolo?

Ci sia acconsentito di affermare, prima di scendere a più particolareggiata esposizione, che al lavoro, affrontato dal rev. Matrangolo, va data una definizione, che, in fondo, costituisce l'essenza del suo felice sforzo.

Soggettivamente, per ciò che essa rappresenta, oseremo definire l'opera come il canto epico della redenzione umana per mezzo della verginità della Madonna, vista, con la fede zelante di ogni credente, nel suo più alto significato di sacrificio, e vissuta, nella sublimità della particolare devozione, da un figlio della Chiesa Orientale.

Forse, nell'accettazione di simile definizione, emerge più compiutamente l'elevatezza dei concetti di alta dottrina profusi nell'opera.

Ovviamente, occorre dire che se tali concetti costituiscono oggetto di larga messe per il teologo, non va, peraltro, trascurato di considerare che gli stessi non possono lasciare insensibile ed indifferente il comune lettore.

Certamente, il fatto stesso che la nascita dell'uomo sia un evento, che giornalmente cade sotto l'osservazione di tutti, rende arduo immaginare che ciò possa avvenire, senza che la donna rimanga integra e resti considerata incontaminata.

In presenza di un avvenimento del genere non rimane che inchinarsi al prodigio e riflettere sulla profondità del mistero, che solo la fede sarà in grado di fare accettare. E, poiché, a nostro sommo parere, il pensiero, sviluppato nell'opera, va interpretato nel senso di esaltazione dello stato verginale della Madre del Redentore, non possiamo fare a meno di rilevare che chi volesse, in merito, avanzare osservazioni e considerare la questione dissertando con la limitazione della mente umana, la risposta la trova dall'autore, il qua-



Il Santuario di Santa Maria di Costantinopoli a Papasidero

le testualmente scrive: "la chiesa nella sua lex orandi non pone né dubbi, né certezze, né sillogismi, né dimostrazioni, quasi a doversi giustificare davanti al raziocinio umano. -La sua lex orandi esprime la sua lex credendi e viceversa. - Essa vede, tocca, ascolta, vive e celebra il Mistero affidatole da Cristo Dio e, pertanto, rivelata".

E, nella rivelazione, si allarga la visione dell'integrità ed assume, sia pure in maniera trascendente, concreta sostanza il fatto dell'incontaminazione nonostante l'avvenimento del parto in quanto, nell'accettazione, per fede, di tale realtà, siamo in grado di affermare, con valido raziocinio, che così grande prodigio presuppone e comporta il difetto assoluto di contatto della donna con l'uomo.

Proprio la mancanza di contatto con l'uomo rivela la Vergine all'Angelo, che Le annuncia la concezione, al momento di accettare, umilmente per se stessa e con un senso di alterezza per la sottomissione al volere divino, di diventare il tramite della umana redenzione.

Ed, ancora, proprio nell'esaltazione di questo mistero è insito il sublime concetto sviluppato dal Matrangolo, in virtù del quale ogni credente, accettando i rivelati della tradizione ecclesiale e inserendosi nella difesa del culto della Madonna, è portato - come già fece: sant'Efrem Siro oltre sedici secoli fa - a celebrare la Madre di Dio: "vergine prima, durante e dopo il parto".

Non sono mancati, nel susseguirsi dei tempi, tentativi diretti a scardinare la tradizione e a negare lo status virginitatis della Madonna. Per essere basati sopra sillogismi prettamente umani, coloro, che ciò hanno tentato, sembrano ignorare l'aspetto del mistero, che, essendo oggetto di fede, non riescono, nonostante ogni arduo tentativo, minimamente ad intaccare.

Né - sempre al fine di negare lo "status virginitatis" - ha fatto difet-

to l'apporto di espedienti di forzata ed errata interpretazione di testi sacri, non disgiunta persino dalla falsificazione di qualche versetto evangelico, come pure non è mancato il richiamo di astruse ed inafferranti leggende antropomorfiche, tolte dalle antiche mitologie.

Saggiamente l'autore dell'opera, che andiamo considerando, sorvola su tutto questo, che ritiene materia di superata polemica religiosa e, pertanto, di sorpassata e futile accademia. In merito, solo su un punto l'autore brevemente si sofferma, - non certo per prendere in considerazione distorte interpretazioni, ma unicamente per procedere nella intrapresa esposizione-, allorché, riferendosi alla verginità della Madonna "dopo il parto", magistralmente ci porta a riflettere e a considerare che "il dubbio sull'unico parto di Maria è farneticazione da sillogismo umano. -Maria, infatti, concepisce e genera con noi Dio, che, per essere il Primogenito, è anche l'Unigenito".

L'autore gradisce camminare diritto per l'intrapresa strada della fede e, quasi senza accorgersene, il suo inarrestabile percorso diventa volo ardente e la fede stessa assume aspetti di illuminata ispirazione, in virtù dei quali il lettore, condotto da lui per mano, è costretto, gradualmente, a percorrere balze tortuose sino a raggiungere l'incanto della vetta più alta. Da qui, portando lo sguardo verso il basso ed osservando il punto di partenza, si accorge come l'opera del Matrangolo abbia il merito di portarci dalla profondità abissale delle nostre superficiali e limitate cognizioni umane alla comprensione e, soprattutto, all'accettazione del sublime mistero, che, facendo della Madonna l'anello di congiunzione tra l'Uomo e Dio, La rende il mezzo insostituibile della nostra redenzione(1).

(1) Tratto da "Italiasud" n. 4-5 Maggio - Giugno 1996

A cinquanta anni dalla morte **ALCIDE DE GASPERI: uomo di frontiera nel futuro assetto europeo morto il 19 agosto 1954**

di Bruno Olini

L'Italia e l'Europa si accingono a ricordare, a cinquant'anni dalla morte, il ruolo morale e politico di Alcide De Gasperi, il più autorevole e prestigioso protagonista del primo tempo della democrazia italiana ed europea dopo la seconda guerra mondiale.

Nato a Pieve Tesino (Trento), nel 1881, vivendo la tragedia dell'irredentismo, fin dal 1911, nel Parlamento di Vienna, Alcide De Gasperi fu strenuo sostenitore dell'annessione della popolazione trentina all'Italia, realizzatasi poi alla fine della prima guerra mondiale. Nel 1921 lo troviamo, così, deputato a Roma, nel Partito Popolare Italiano fondato da Luigi Sturzo, per poi assumere la direzione fino alla secessione aventiniana del 1924. Per la sua non sottomissione alla dittatura, venne arrestato nel novembre del 1926 e, nuovamente, nel marzo del 1927 a seguito di una condanna per la quale subì sedici mesi di reclusione nel carcere romano di Regina Coeli. Uscito dalla prigione, riprese il suo lavoro di funzionario nella Biblioteca vaticana.

Ma quando cominciò a preannunciarsi la svolta politica successiva al 25 luglio 1943, fu il primo, tra i leader delle forze politiche democratiche, a chiedere che l'Italia ponesse fine alla guerra e poi, dopo l'infelice frase di Badoglio "La guerra continua", ad operare nella Resistenza. Nel periodo 1944-'45, fu ministro degli esteri nel governo provvisorio guidato da Ferruccio Parri. Dalla fine del 1945 al 1953, fu Presidente di ben otto governi, durante i quali dedicò tutte le sue energie alla ricostruzione del Paese dopo le distruzioni della guerra, al rilancio dell'economia, al recupero di credibilità in campo internazionale.

E non è tutto. Perché la storia ci ricorda le elezioni del 1946 con il referendum che sanzionò la delicata transizione dalla Monarchia alla Repubblica che troverà poi la sua garanzia giuridica nella Carta Costituzionale approvata il 27 dicembre 1947; le elezioni politiche del 18 aprile 1948, vinte dalla Dc unitamente ai partiti alleati (liberali, repubblicani e socialdemocratici). Ma, soprattutto, negli anni seguenti, fu l'impegno nella politica estera a caratterizzare l'azione di De Gasperi, il quale partiva dal presupposto che è la politica estera a dettare le linee della politica interna.

In questa ottica, va



dato merito a De Gasperi nell'opera svolta per sostenere l'Alto Adige e, sul versante orientale, per salvare parte dell'Istria; per rafforzare i rapporti con gli Stati Uniti d'America e, nello stesso tempo, per mantenere aperto il dialogo con l'Unione Sovietica, nonostante Mosca fosse stata durissima con l'Italia nelle trattative che portarono al Trattato di pace alla fine del secondo conflitto mondiale. Ed ancora: la scelta dell'alleanza occidentale con l'adesione al Patto Atlantico, intuizione geniale di De Gasperi che voleva sì la pace, ma ben comprendeva che non ci sarebbe stata vera pace senza la sicurezza.

Dopo, fu la volta per l'Europa. L'Europa che nasce con il Piano Schuman su intuizione di Jean Monnet che, in quegli anni, aveva individuato nel carbone e nell'acciaio la base dell'economia e, quindi, anche della unificazione europea. De Gasperi (come del resto anche il Cancelliere tedesco Konrad Adenauer) ne era profondamente convinto al punto di impegnarsi, in prima persona, per il raggiungimento di questo ideale che portò alla costituzione, nell'aprile 1951, a Parigi, della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, Comunità della quale De Gasperi fu il primo Presidente. Anche la stessa convinta e determinata iniziativa per l'ingresso del nostro Paese nelle Nazioni Unite, avvenuto, purtroppo, dopo la sua morte, dà il segno del valore strategico adottato da De Gasperi al metodo multilaterale nelle relazioni internazionali; un metodo che conserva intatto, ancor oggi, il suo profondo significato. Alcide De Gasperi morì a Sella di Valsugana (Trento), il 19 agosto 1954. La sua tomba, con monumento, si trova a Roma, nella Basilica di S.

Lorenzo fuori le mura. Molte città hanno intitolato vie e piazze al suo nome per onorarne la memoria, oltre ad aver programmato iniziative che si concluderanno nel 2005.

Iniziative, queste, quanto mai attuali ed importanti, considerato che l'Europa sta attraversando una fase storica e decisiva per l'elaborazione della Costituzione comunitaria, l'ampliamento dell'Unione con l'ingresso di vari Paesi dell'Est e dell'area mediterranea, le elezioni europee nel giugno del 2004 per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, le riflessioni sulla necessità di una politica comune di difesa, le responsabilità e gli impegni dell'Italia nel semestre di presidenza dell'Unione Europea (luglio-dicembre 2003).

La prima e significativa di queste celebrazioni in onore di Alcide De Gasperi è stata quella svoltasi recentemente a Roma, per iniziativa della Fondazione che porta il suo nome, alla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, consistente nell'inaugurazione di una Mostra internazionale, al Vittoriano intitolata "Alcide De Gasperi, un europeo venuto dal futuro", che resterà aperta fino a gennaio 2004, per essere successivamente esposta in varie città italiane ed europee. A questa inaugurazione, ha fatto seguito un "Forum Internazionale" svoltosi nella Sala della Lupa alla Camera dei Deputati presenti le più alte cariche dello Stato, rappresentanti del Parlamento europeo, del Consiglio d'Europa, di personalità di diverso orientamento politico, testimonianza dell'unanime apprezzamento per l'opera di De Gasperi, un uomo che ha sempre tenuto aperto il terreno per il dialogo e il confronto con tutte le componenti

politiche. Lo ha evidenziato, nel suo discorso introduttivo, il Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, invitando tutti a riflettere, a mezzo secolo di distanza, "quanta parte della nostra vita sia stata determinata dalle decisive scelte compiute in quegli anni, che portano impressa in maniera indelebile l'impronta degasperiana, assicurando al Paese le basi per un futuro di prosperità e di democrazia". La sua, ha poi detto nel suo discorso il Presidente del Senato Marcello Pera, fu "un'impressione gigantesca che gli merita assai più del titolo di padre della Patria. De Gasperi fu l'artefice della nostra libertà, quando la libertà, appena conquistata, poteva ancora sfuggirci di mano". Per questo, ha aggiunto, "L'Italia, nei confronti di Alcide De Gasperi, ha un lungo silenzio da colmare e un debito da saldare".

Il Senatore a vita Giulio Andreotti, che di De Gasperi fu stretto collaboratore, non ha mancato di ricordare l'insegnamento del leader della Dc: "avere ben chiaro che la gente giudica i politici non da quello che dicono, ma dal loro personale comportamento e dalla coerenza nella vita privata; abituarci più ad ascoltare che a predicare; promettere sempre un po' meno di quello che si è sicuri di poter mantenere". Anche il Sindaco di Roma, Walter Veltroni, nel suo saluto, ha parlato dell'attualità del pensiero di De Gasperi, "uomo del dialogo nel senso più vero, determinato a portare avanti la politica in cui credeva, ma al tempo stesso costantemente attento non solo al rispetto, ma anche alla verità contenuta nelle ragioni dell'altro" e annunciando che "il Comune di Roma dedicherà ad Alcide De Gasperi, nella via che già prende il suo nome, un

monumento". **E' toccato poi al Presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi,** esaltare la figura di De Gasperi, così come hanno fatto,

nei loro interventi, Guido Podestà, Vice Presidente del Parlamento europeo; Lojze Peterle, già Primo ministro della Slovenia; Eddie Fenech Adami Primo ministro di Malta; Claudio Azzolini, Vice Presidente dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa; Dario Antoniozzi, Presidente dell'Associazione italiana per il Partito Popolare Europeo; il Sen. a vita Emilio Colombo; Franco Nobili, Vice Presidente della Fondazione Alcide De Gasperi. La "figura esemplare" del cristiano De Gasperi, è stata messa in risalto dal Presidente del Pontificio Consiglio Justicia et Pax, Card. Renato Raffaele Martino, mentre, nella "Testimonianza" di Maria Romana De Gasperi, è emersa la "limpidezza della vita politica" del padre e "del suo impegno a portare la democrazia in quella patria che tanto amava".

Un angolo di Calabria in Brasile

di Manuela Fragale

La Calabria è stata considerata a lungo una madre ingrata, incapace di garantire ai propri figli una vita facile e gioiosa; dimentica del passato glorioso e ignara di quanto di buono poteva offrire, ha preferito vedere le proprie genti salpare in cerca di fortuna.

I più miseri andarono via stringendo a sé una valigia di cartone legata con lo spago; i più istruiti partirono con il forte desiderio di affermarsi professionalmente.

Nel 1938, il dodicenne trebisaccese Pasquale Gatto, insieme alla madre e ai fratelli raggiunse il padre che a Salvador de Bahia era titolare di un'azienda operante nella lavorazione del marmo.

Difficile per lui come per tutti i calabresi emigrati dimenticare le proprie origini e la propria terra.

Portava negli occhi l'immagine immutata del mare limpido, degli ulivi contorti, del borgo antico circondato da resti di mura che avevano il compito di difendere la popolazione dalle scorrerie saracene. Imprimeva nel cuore e nella mente le suggestioni dei luoghi vicini, in particolare dei castelli federiciani di Roseto Capo Spulico, intento a specchiarsi nelle onde, e di Rocca Imperiale, arroccata su un poggio.

Teneva costantemente in vita il legame affettivo e i ricordi tant'è che - diventato ingegnere e affermato come costruttore edile - Pasquale Gatto ha voluto fortemente rendere omaggio alla Calabria. Per farlo, ha scelto il modo che gli era più congeniale, dedicando le proprie opere e rendendo la terra natia parte integrante della toponomastica brasiliana. Sfruttando l'individuazione brasiliana degli indirizzi che avviene attraverso l'abbinamento dei nomi della strada e dell'edificio, sono sorti i palazzi più lussuosi della città: Italia, Calabria, Firenze, Siena, Roma, Napoli, Cosenza, Capri. Nel cuore verde di Salvador de Bahia svettano i quattro grattacieli più alti: "Palazzo Trebisacce", che presenta particolari pregi architettonici; "Rocca Imperiale", che sorge sulla costa più alta del Jardim Atlantida; "Castel Roseto", che si affaccia sulla Costa do Horto; "Palazzo Alto Jonio". A completare l'opera, Pasquale Gatto ha predisposto le brochure di presentazione dei palazzi in maniera che contenessero la descrizione storica dei luoghi ai quali sono dedicati traendo spunto da "Alto Jonio calabrese: una solitaria contrada del Sud" di Leonardo e Luigi Odoguardi.

L'impegno di Pasquale Gatto ha consentito la transizione dall'archetipo della Calabria povera alla lussuosa pseudoCalabria d'oltreoceano, dall'isolamento dell'Alto Jonio alla divulgazione storico culturale.

La "nutella", no! Lasciateci almeno quella

di Francesco Gagliardi

E' la vigilia del Santo Natale e in tutte le case fervono i preparativi. Le donne in cucina sono indaffarate a preparare succulenti pietanze. Gli uomini nel soggiorno danno l'ultimo ritocco all'albero di Natale e al presepe. I bambini mettono i pastori nel presepe dopo averli tolti dalla scatola di cartone ben conservati avvolti con carta di giornali. Imbiancano le montagne fatte di sughero con farina di frumento per dare l'idea di una bella nevicata. Tantissime persone, spingendosi a vicenda e andando di fretta, escono ed entrano dai negozi con pacchi e pacchetti colorati contenenti gli ultimi acquisti, i bei regali che Babbo Natale porterà agli amici e conoscenti e che fra poco saranno consegnati sotto l'albero di Natale sfavillante di luce e di colori. In ogni casa si fa festa. E' Natale, la festa più bella dell'anno. Per tutti? No. Ci sono tantissime famiglie in Italia e nel mondo che non hanno festeggiato il Santo Natale. Chi per fame, chi per miseria, chi per carestia, chi perché colpite dal terremoto o dalle alluvioni, chi per tragedie, chi per lutti recentissimi, chi perché una famiglia non l'ha mai avuta, chi per malattia, chi per morte.

Anche in una regione vicinissima alla nostra e a noi tanto cara vive una famigliola composta di sette persone, padre, madre e cinque figli che vorrebbe festeggiare il Santo Natale con una cena decente, ma non può perché non ha i soldi per comprare l'occorrente. La madre è casalinga, il padre è disoccupato e quattro dei cinque figli sono stati affidati ad un istituto. Per Natale, però, i bambini ritornano dai loro genitori, ma questi non hanno nulla per dare loro da mangiare, almeno per la sera della vigilia del Santo Natale, dove in ogni casa che si rispetta si mangia lautamente e dove c'è tanta roba che poi va a finire nella spazzatura.

La madre avrebbe potuto chiedere la carità ai vicini di casa, avrebbe potuto chiedere un aiutino ai volontari di qualche associazione caritativa che conoscevano bene il dramma di questa famiglia povera. Non l'ha fatto. Ha cercato di rimediare il pranzo di Natale andando a rubare in un supermercato accompagnata dal figlioletto più piccolo di appena tre anni. La famigliola, per l'occasione, si era ricomposta, e la mamma, come tutte le mamme di questo mondo, non voleva far mancare sulla parca mensa un bel piatto di spaghetti fumanti, un po' di carne e una fettina di pane spalmata con nutella. Ah, la nutella! Piace molto a tutti i bambini del mondo, sia essi ricchi che poveri.

E così la sera della vigilia di Natale quella donna disgraziata si reca in un supermercato e cerca di rubare un chilogrammo di pasta, una lattina di pomodori pelati, due scatolette di carne e un vasetto di nutella. Non ci riesce, perché è stata subito scoperta. Quando gli agenti di polizia, chiamati dal titolare del supermercato, hanno tirato fuori dalla borsetta gli spaghetti, le scatolette e la lattina di pomodori, il bambino che si era nel frattempo aggrappato alla gonna della mamma non disse nulla. Quando però tolsero dalla borsetta il vasetto di nutella, allora incominciò a piangere e disse: - Questa no, vi prego. Prendetevi tutto, ma lasciateci almeno la nutella! -. Che mondo sarebbe senza nutella!

Gli agenti di polizia conoscono il dramma di quella famiglia e si commuovono e pregano il titolare del supermercato di non sporgere denuncia. Siamo a Natale e tutti cerchiamo di essere più buoni e più comprensivi, almeno in questo santo giorno.

Il pianto a dirotto del piccino fa commuovere non solo gli agenti di polizia i quali subito improvvisano una colletta per pagare la merce rubata, ma anche una giovane coppia che in silenzio aveva assistito a quella tragica scena. Grazie alla loro generosità, la donna non è stata denunciata e contenta e felice, con la borsetta piena stretta fra le braccia, poté ritornare a casa a preparare la parca cena per tutta la famiglia.

E' bastato questo nobile gesto per regalare a questa triste e disgraziata famigliola una briciola di festa e a quel bambino, che forse non aveva mai assaggiato prima d'ora pane e nutella, un bel sorriso.

Questa che ho raccontato non è una favola di Natale, che come tutte le favole hanno un lieto fine. E' un fatto realmente accaduto nell'anno del Signore 2003. E' un dramma che ha coinvolto una mamma che voleva offrire ai loro figli un pranzo decoroso prima che facessero ritorno nell'istituto.

E' un dramma che dovrebbe farci meditare, a noi che viviamo nell'opulenza, molto a lungo.

La radicalità della conoscenza e la condizione esistenziale

di Michele Filipponio

Le radici profonde della conoscenza riguardano l'Essere, non l'Esserci. Bando, quindi, all'io vedo, al relativo. L'Essere è essere assoluto. La Realtà non è realtà di ciò che esiste, cioè l'esistente, ma è quello che non potrebbe non essere in assoluto.

La condizione esistenziale, invece, ha relazione con ciò che si da nell'esistenza: quindi siamo nell'ambito del precario e del temporale. Il che mi può dar conto di ciò che esiste, ma non di ciò che è. Quindi l'esistenza non è base di certezza di quello che è, bensì di quello che esiste.

La radicalità della conoscenza sta proprio nel distinguere l'essere dall'esistente. Tale preoccupazione non è quella di Kant: non è dare validità assoluta a ciò che poggia sul precario. Nella ricerca del vero bisogna partire dall'essere e ridiscendere all'esistente. Non si può subordinare il relativo all'assoluto: il cammino è inverso. E' l'esistente che dice all'essere quello che deve essere, prima di sapere ciò che l'essere è. Il campo dell'essere è l'essere stesso. Ciò che ne discende può soltanto illuminarlo. Così conoscere significa parlare dell'essere prima dell'esistenza e indipendentemente da essa. Se l'esistenza e il suo mondo sono precari e temporali, ne discende che la realtà a cui apparteniamo ha una storia più grande di noi che continuerà dopo di noi. Noi, però, possiamo cercare di sapere il nostro "status" e la nostra condizione, dal momento che "venire a essere" (esistere) non può essere un gioco. Perciò quello che l'esistenza è, lo è per l'essere. Si spiega nella metafisica, si spiega nell'esistenza.

Noi abbiamo creduto che la materia o la sostanza avesse in sé le leggi universali. Ma questo è un fraintendimento. Infatti quando noi emergiamo siamo già umanamente e spiritualmente programmati, entriamo nell'inquietudine dell'universo. Diversamente basterebbe esistere per essere il creatore di se stesso: grande assurdità, anche perché non siamo mai soddisfatti di noi stessi, siamo sempre soggetti problematici. Noi facciamo parte di un insieme che rientra in altri insiemi superiori. Da un insieme superiore a un insieme ancora superiore si arriva alla Totalità dell'essere. Tale Totalità rende in essa decidibile ogni cosa.

Non è pensabile che nell'essere valga la connessione di causa ed effetto, in quanto una

struttura comporta interrelazioni e interazioni. Quella che noi chiamiamo causa è in effetti, nell'essere, il *fondamento*. Di causa ed effetto possiamo parlare riferendoci all'esistente.

Quando parliamo delle ragioni dell'esistente, dobbiamo prima intuire le ragioni dell'essere. Le

ragioni dell'esistenza sono quelle precarie e particolari. Ma esistono ragioni superiori. Un'Armonia Universale è l'unico modo di essere assoluto che risolve tutte le ragioni particolari e illumina l'indecidibilità o problematicità proprie della condizione esistenziale.

Da quanto suesposto

discende che, in virtù di ulteriori approfondimenti, si potrebbe riflettere, in un quadro metafisico, sulle seguenti entità: Totalità, Realtà, Essere, Esistenza. Le prime tre, che mutualmente si implicano, formano una Unità. L'Esistenza, invece, essendo per l'essere, è funzione dell'Essere.

Associazione Culturale BRUTIUM

La S.V. è invitata al Dibattito-confronto

Venerdì 30 Gennaio 2004 - ore 17,30
Salone di Rappresentanza
di Palazzo dei Bruzi di Cosenza

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA opinioni e proposte a confronto

Introducono:

Avv. Nicola Buccico
(Membro del Consiglio Superiore della Magistratura)
Prof. Nicola Colajanni
(Università di Bari)

Sono previsti tra gli altri gli interventi degli avvocati del foro cosentino:

Avv. Ernesto D'Ippolito
Avv. Giuseppe Mazzotta
Avv. Enzo Paolini
Avv. Nicola Carratelli

Conclude:
Prof. Giuseppe Tucci
(Università di Bari)

Coordina:
G.B. Giudiceandrea
(Presidente dell'Associazione Culturale Brutium)

L'iniziativa vuole essere un contributo di Cosenza affinché una riforma importante come quella della Giustizia (già in itinere in Parlamento) non risulti di parte e sia invece il frutto del confronto di tutte le forze politiche, per potere meglio rispondere alle esigenze del paese.

L'amicizia: un bene prezioso

di Franco Pulitano

"... Se un Dio dovesse portare un uomo in un'isola deserta e gli togliesse la possibilità di vedere qualche uomo, si sentirebbe soffocare, morire perché privato del frutto della vita..."

(Cicerone: Laelius de Amicitia)

L'uomo non può sentirsi contento se non ha un rapporto con gli altri, pertanto l'amicizia è un sentimento che trasporta verso il proprio simile e scaturisce da una perfetta conformità di sentire.

Se prima non si socializza non si può instaurare un rapporto di amicizia.

L'essere umano sviluppa le sue potenzialità esclusivamente in un ambiente sociale, nella rete di relazioni che sono il suo habitat formativo ed espressivo; nessuno diventa un rappresentante perfetto della specie se la cultura del gruppo umano cui appartiene non ha costruito una forma di vita in cui il logos possa esprimersi.

Certo, non può essere amico chi nell'amicizia cerca sempre l'utile perché la considera un traffico di vantaggi.

Non si dovrà mai pretendere che l'amico faccia quello che non può fare; pretendere il contrario significherebbe sciupare l'amicizia. Bisogna avere nei confronti dell'amico la stessa disposizione d'animo che ognuno ha verso se stesso.

30 GENNAIO 2004

Convegno sulla riforma della giustizia

L'Associazione Culturale "Brutium", che pubblica la news letter quindicinale "IDEE PER LA SINISTRA" diretta dal Prof. Giuseppe Trebisacce, ha organizzato un convegno sull'importante tema della riforma della giustizia, già in discussione al Parlamento, col proposito di consentire agli studiosi di entrambi gli schieramenti politici di confrontare le loro posizioni. Il tema del convegno infatti è: "RIFORMA DELLA GIUSTIZIA: OPINIONI E PROPOSTE A CONFRONTO".

Il convegno sarà aperto da due relazioni, una dell'Avv. Nicola Buccico, membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura per la componente del centrodestra, e l'altra del Prof. Nico-

so «Un vero rapporto di amicizia nasce tra persone buone» dice Aristotele nell'Etica Nicomachea, dedicata a suo figlio Nico.

Nell'amico, pari per dignità e bellezza morale, si troverà il piacere del rispecchiamento e il gusto di coltivare insieme i valori e le attività che danno senso alla vita.

Così intesa l'amicizia si illumina d'intellettualità, diventa puro sentimento, nobiltà d'animo.

E' la vita dell'anima:

«l'occhio che vede la grande bellezza».

L'amico è "L'ALTER EGO" è la proiezione di sé nell'altro e questa forma di prolungamento della propria identità appartiene ai migliori sentimenti dell'uomo.

Secondo Alberoni «l'amicizia è la forma etica dell'amore», ed è proprio per questo che si differenzia dalla fratellanza, che non ha alcuna precondizione morale. Infatti, se un fratello commette un crimine, l'altro deve aiutarlo in ogni modo, anche a costo di testimoniare il falso; non è così con l'amico, che certamente deve essere aiutato, ma non oltre i limiti del giusto e del lecito.

Mi piace concludere con una frase di Cicerone: «Noi ci ralleghiamo della gioia dell'amico come la nostra, e parimenti soffriamo del suo dolore». Sono parole di tanti secoli fa, ma che mantengono intatto il loro profondo significato.

la Colajanni, docente presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bari e già deputato dei DS. Seguirà il dibattito che conta già sugli interventi degli Avvocati Ernesto D'Ippolito, Giuseppe Mazzotta, Enzo Paolini e Nicola Carratelli, nonché su altri interventi dei partecipanti.

Trarrà le conclusioni il Prof. Giuseppe Tucci, docente della Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Bari.

Il convegno si svolgerà venerdì 30 gennaio 2004 nel Salone di Rappresentanza della sede municipale di Cosenza, con inizio alle ore 16 precise per garantire il tempo necessario allo svolgimento del dibattito.

Anna Banti e Gianna Manzini: due scrittrici di talento

di Giovanni Chillelli

La Letteratura italiana del Novecento annovera, tra i suoi numerosi narratori, due delicate figure femminili, che ci piace ricordare per le loro opere ricche di sentimento, di eleganza narrativa e di proposte culturali assai interessanti. Trattasi di Anna Banti e di Gianna Manzini.

La prima, il cui vero nome era Lucia Lopresti, moglie del massimo critico della pittura italiana Roberto Longhi, seppe ereditare dal padre, calabrese, quella particolare sensibilità verso la gente umile della propria regione di provenienza, in cui scopre una mescolanza di stenti, dignità, vessazioni d'ogni genere, che non riuscirono a fiaccare, tuttavia, la volontà determinata di quelle popolazioni per un riscatto culturale, economico-sociale e politico di tutto il meridione d'Italia. Quella difficile situazione della Calabria dell'epoca, viene evocata con riferimento alla figura del nonno paterno; ricordato come conspiratore antiborbonico, soprattutto, nel Racconto 1967 "Noi

eravamo". Si può, dire che la Banti, in tutta la sua attività narrativa, fatta di pagine squisitamente morbide e alquanto surrealistiche, rimanga fedele allo sforzo di voler conoscere a fondo le condizioni delle donne di quei posti. Per cui non si stanca di indagare, con una particolare intensità di sentimenti, sulle ragioni storico-sociali nelle quali affondano le vere radici di un siffatto "status" umiliante del ruolo della donna, nel contesto della famiglia e della comunità in cui vive ed opera.

Ma quella sensibilità non esita a mutare in una certa durezza quando deve constatare che quegli ambienti infidi ed ostili, nei confronti del cosiddetto sesso debole, le appaiono difficili a morire. Tuttavia, la Banti, espertissima frequentatrice di archivi e riesumatrice di documenti storici importanti (in particolare sul Caravaggio e la sua cerchia) continua, senza sosta, a cercare notizie attinenti al suo interesse sul mondo femminile, sia del passato che del presente.

Da questa passione,

viene alla luce la sua opera più significativa, *Artemisia*, nella quale l'autrice si palesa una convinta antesignana nella lotta per il riconoscimento dei diritti della donna, il cui movimento, negli anni settanta, esplose a livello mondiale. Il romanzo è interamente dedicato alla pittrice Artemisia Gentileschi, vissuta nel sedicesimo secolo e figlia dell'eccellente pittore Orazio. La Banti mette in risalto le umiliazioni subite dalla giovinetta durante il suo soggiorno presso la Corte di Enrichetta Maria di Francia, moglie del re d'Inghilterra Carlo I. E' a che la pittrice italiana viene "oltraggiata" rimanendo "vittima svillaneggiata", addirittura, in un pubblico processo di stupro. Tuttavia, Artemisia fu una delle prime donne di quel tempo, che sostenne, con le parole e con le opere, il diritto al lavoro congeniale alla donna e ad una riconosciuta parità tra i due sessi. Non meno penetranti i Racconti della Banti, raccolti nei volumi "Le donne muiono", "Lavinia fuggita", "La monaca di Sciangi", nei

quali il suo impegno divenne ancor più determinato e intenso nella difesa della dignità della donna, da considerarsi titolare di diritti e doveri alla pari degli individui dell'altro sesso.

Altrettanto interessante è la produzione letteraria di Gianna Manzini, che iniziando col "Tempo innamorato" del 1928, e "Incontro col falco" dell'anno successivo, ha toccato il suo vertice narrativo attorno ai racconti di "Rive remote" del 1940, "Forte come un leone" (1944) e "Lettere all'editore" del 1945. La rara perfezione formale delle sue prose più raffinate, è intrisa di sollecitazioni irrazionalistiche, quasi oniriche, che non è affatto esagerato definire "surrealistiche". Di qui l'accostamento alla Banti. La Manzini, a ragione, è considerata, fra le scrittrici del novecento, una delle più accorte a trarre, dalle parole, ogni efficacia narrativa di ampio respiro. L'aver studiato e risieduto a Firenze negli anni di "Solaria", senza dubbio le hanno spianato la strada alla sua intensa carriera di successo, riconosciuta co-

me tale dalla critica più severa dell'epoca. "Specchiata in un sogno" di Rive remote, rivela un mondo ricco di immagini e di simboli, che, attraverso il sogno, riflettono aspetti di vita reale e di interessi culturali radicati nella sua mente prolifera. L'immaginario colloquio con Giulia, l'amica morta da anni, e poi con la propria mamma, con la nonna, con lo zio, si snoda in un'atmosfera surreale nella quale si palesa il suo forte amore per la narrativa. "L'ineffabile non si scrive, le mormora lo zio, detto "l'uomo della speranza" E lei di rimando. "Proprio l'ineffabile, invece, bisogna scrivere! "Forse, senza volerlo, la Manzini rievoca spunti psicoanalitici tanto cari a Freud, e, soprattutto, nella propria simbologia dei sogni.

Nell'introduzione delle "Lettere all'editore", la Manzini scriveva che nel suo nuovo libro "Il romanzo esiste..." nel senso d'una sua piena adesione ai moduli di certa narrativa europea del "monologo interiore", tanto che da qualcuno venne accostata, assie-

me alla Banti, alla scrittrice inglese Virginia Woolf. In realtà, la Manzini voleva riferirsi alla generale "diseducazione" al romanzo di stampo realistico, operatosi in Italia durante gli anni bui del fascismo, quando poteva essere compromettente dimostrare la volontà di volersi ispirare a momenti o persone caratteristici del processo di sviluppo culturale della nostra società, indipendentemente dalla etichetta oppure dalla corrente cui appartenevano alcuni scrittori impegnati nel sociale. Unitamente alle sue opere più note, sono altrettanto interessanti i suoi libri di racconti "Il cielo addosso" e *Album di ritratti*, mentre *L'Arca di Noé* è un libro di favole sugli animali. Basti leggere "Alfredino", un bambino cieco dalla nascita, il quale quando acquista il dono della vista, a seguito d'un difficile intervento chirurgico, dimostra uno straordinario auto-controllo, senza abbandonarsi allo stupore o alla gioia ma abbracciando colui che gli aveva permesso di passare dalle tenebre alla luce.

Il Caffè letterario della Casa Editrice Pellegrini

di Carolina Cesario

In procinto di festeggiare l'anno dall'apertura della nuova sede in via De Rada, la Casa Editrice Pellegrini ha "offerta", nella serata del 16 ottobre, un Caffè letterario per la presentazione del romanzo *Cristo se n'è andato* di Alfredo Strano. Caffè acutamente supplito da un giovevole tè che ha placato l'infredatura di una pioggia inclemente.

Una serata di spessore culturale eppure di grande commozione. Esperienze vissute e raccontate da uno stile scarno ed essenziale, come quello di Strano quasi che, attraverso la sua fisicità, si entrasse nel vorticoso straripare di memorie.

Un romanzo, *Cristo se n'è andato*, proiettato verso l'interiorità della letteratura meridionale che, nella sua essenzialità, resta calabrese. Un romanzo poi "recitato" dalla scrittrice Patrizia Altomare.

Relatore della serata Pasquino Crupi che ha tratteggiato la scrittura di Strano. Apostolico l'aggettivo scelto dal critico per parlare di un libro, e anche del suo autore, che inizia la letteratura meridionale alla tematica, finora completamente assente, delle guerre coloniali. Crupi ha sottolineato l'originalità del Manzoni, rintracciata per primo dal De Sanctis, che ha reso il popolo protagonista dei suoi romanzi. Di più Crupi ha avanzato un'equivalenza: Strano inserisce il suo romanzo nei canali già percorsi dal Manzoni, pungolato dalla necessità viva di reimpostare su nuove basi la letteratura del suo tempo. Addio ai vecchi schemi classicisti; addio all'exasperazione dei sentimenti e delle passioni. L'opera manzoniana è una nuova alba. È l'affievolirsi della radura che si apre all'universo. Qui possono brillare le sue stelle, finalmente tutte. Il

Manzoni inizia una letteratura morale e socialmente impegnata.

Così il settantenne scrittore di Delianuova Alfredo Strano propone un'opera di alto cristianesimo sociale. Dunque un romanzo estraneo alla tradizione che propone "nuovi nuclei tematici", come puntualizza Crupi. Pagine di contenuti storici ed umani; una rivoluzione nella letteratura meridionale; quella letteratura della terra energicamente impegnata a scalpellare un popolo stritolato nella morsa della denutrizione.

Cristo se n'è andato, dunque, come una sorgente di acqua che nella furia della corrente riporta a galla una condizione reale ed insita nell'individuo. Guerra, fame, addii forzati, malattie mortali: una miscela che esplose negli animi. Qui Dio trova il suo fallimento. E Crupi ricorda Nietzsche e la sua filosofia che inneggia alla morte di quel Dio per il quale l'uomo si è annientato. Solo dopo la sconfitta di Dio l'uomo potrà rinascere, come volontà di potenza.

Apparentemente un libro da annoverare nella letteratura della catastrofe. Ma il titolo è fuorviante.

È un romanzo che interpreta una speranza; che volge verso la rinascita della letteratura meridionale ed, in particolare, di quella calabrese. *Cristo se n'è andato* insieme a *Il previtocciolo* di Don Luca Asprea - volume scandalo e crudo, edito da Pellegrini Editore - per Crupi non sono da collocare assolutamente nella letteratura della catastrofe quanto in quella della speranza.

Pregevole l'intervento di Vincenzo Ziccarelli, illustre cultore della storia e del teatro calabrese. Partecipazione dell'uditorio emozionata dagli spunti tematici toccati: emigrazione, lontananza, nostalgia. E il ricordo degli emigrati ha riportato alla luce le sensazioni e gli episodi di dolore e amarezza vissuti da chi in quegli anni c'era e non può dimenticare. Così lo scrittore stesso, emozionato e commosso, si è abbandonato ad un pianto gravido di parole. Come dire che la scrittura spesso tocca le corde del "core".

Dance Opera per Romeo e Giulietta: la passione amorosa si moltiplica

Romeo e Giulietta; mus. Prokof'ev; cor. Grigorovich, Greco, Dal Medico; int. Fara Greco, Alessandro Molin, Renato Greco Dance Company; con la part. straord. Di Giuseppe Pambieri. Roma, Teatro Greco

di Davide Vespier

Una antica tradizione fa risalire a Livio Andronico la consuetudine di distinguere, all'interno del mimo, le parti danzate da quelle cantate, affidandole ad interpreti diversi. Si dice, infatti, che, "spezzata la voce" dalle ripetute entrate in scena, Livio avesse infine deciso di danzare soltanto mentre un altro interpretava, cantando, ciò che egli esprimeva nella danza. Una stessa carica emotiva alimentava così codici linguistici diversi, utilizzati da persone diverse specializzate in quel tipo di comunicazione, e solo in quello.

Un genere di spettacolo che ancora oggi pare si rinnovi, come è accaduto al Teatro Greco di Roma, per l'ultimo *Romeo e Giulietta* rappresentato che ha visto, tra gli altri, la partecipazione straordinaria di un attore del calibro di Giuseppe Pambieri. I due celebri amanti godono di una interpretazione molteplice affidata a cantanti, attori e danzatori che offrono, dello stesso personaggio, prospettive diverse disegnate ora dal gesto, ora dalla voce. E' possibile così ricavare una impressione più sfaccettata di uno stesso momento del dramma e di operare un utile confronto tra le espressività così accostate. Che vanno come a completarsi

a vicenda: la parola è quella di Shakespeare, tagliente e precisa come un bisturi, che seziona il fenomeno emotivo; il suono ne coglie l'eco e l'amplifica in archi sempre più ampi che fanno convergere scena e pubblico al centro di uno stesso terreno ideale da cui sorge, infine, il movimento a sintetizzare l'essenza più impalpabile di un sentimento. Alla qualità descrittiva della parola poetica, che vuole riportare alla luce della ragione anche il più lieve moto del cuore, si contrappone l'ansia sfuggente della danza cui si affida il fondo di una passione, ciò che non si descrive ma si rievoca nel cerchio magico del rito.

La coreografia era quella tradizionale di Grigorovich che, sulla scia della "più ornamentata" sensibilità della scuola russa, sviluppa il disegno coreografico in virtuosismi di maniera più che in ampie e lineari volute come nelle versioni più moderne. Integrata da creazioni originali di Renato Greco e Maria Teresa Dal Medico, è stata interpretata da due stelle ospiti: Alessandro Molin e Fara Greco che si è subito distinta per la natura rarefatta della sua tessitura che vibra lieve, colorata appena da una espressività dolce e pur vivida, in quasi totale assenza di gravità. Oltre lei va segnalato il Tebaldo di Marco Chiodo, compiuto e passionale come è nelle corde di questo danzatore.

Una nota stonata, lo squittio petulante della voce di Giulietta-attrice. La sua interpretazione un po' stucchevole ci ha riconfermati in una nostra antica impressione: che forse, in alcuni momenti del suo *Romeo e Giulietta*, Shakespeare avesse voluto rappresentare una "parodia" dell'amore, anche in accordo al suo fine umoristico. O forse tanto esternato struggimento è un limite connesso al tema chiave del dramma: l'amore acerbo, inevitabilmente lezioso, di due appassionati adolescenti. Destinato a consumarsi come una ingenua esuberanza.

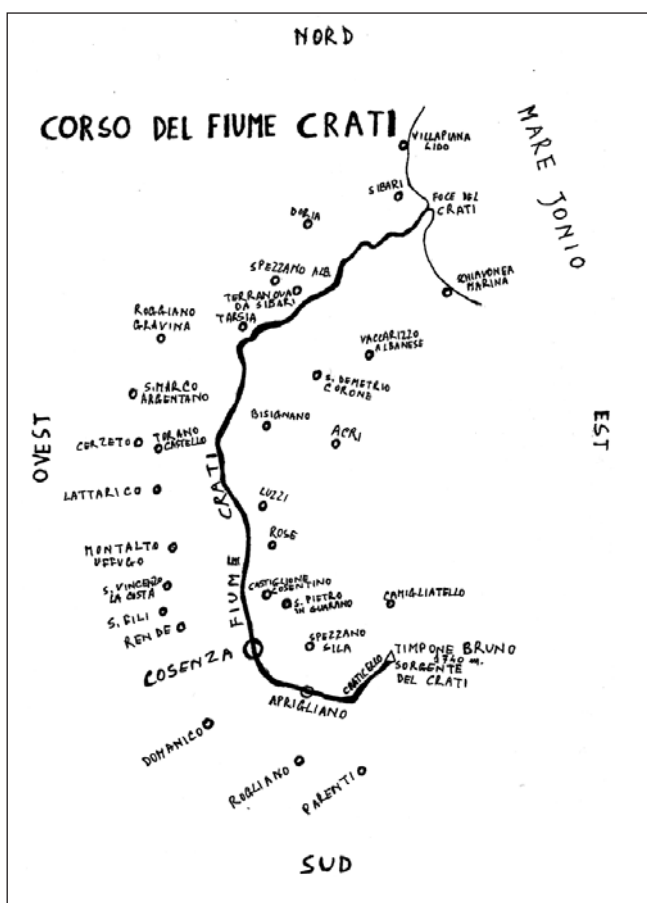
Sul palazzo detto "di Tarsia", o "di Pilato", e sulla navigabilità del Crati

di Giovanni Cimino

Alcuni anni fa pubblicai un articolo su questo stesso argomento (Il palazzo detto "di Tarsia", Informazione oggi, anno VI, giugno 1998, pp. 7-8); la necessità di pubblicarne un altro deriva da nuove acquisizioni, grazie alle quali posso rafforzare le mie teorie.

A Cosenza c'è una breve strada denominata via Galeazzo di Tarsia, che va da corso Telesio, all'altezza di piazza Piccola, fino al ponte San Francesco, quest'ultimo un tempo chiamato di Santa Maria o Maggiore, risalente al XVI secolo, poi ricostruito nel 1914.

La strada suddetta, sistemata nel 1843, prende nome dal poeta calabrese petrarchista, presunto autore delle "Rime". Questa strada viene ad incrociarsi, quasi al centro della sua lunghezza, con via Gaeta, quest'ultima sistemata nel 1873 e intitolata alla famiglia Gaeta soltanto nel 1898. All'inizio del ponte e della via Galeazzo di Tarsia, una gradinata conduce a lungo Crati De Seta. Discesa la gradinata e percorse alcune decine di metri ci si trova sulla sinistra un'altra gradinata, ma questa volta a salire; essa è ampia e bella, risalente forse al XVI secolo, che conduce nel cortile di un antico ed austero palazzo detto soprattutto "di Tarsia", ma è anche chiamato "di Pilato".



Appena ci si trova nel cortile viene spontaneo osservare le varie ristrutturazioni incontrollate che ha subito il palazzo in questione, in epoche diverse, pur tuttavia l'attenzione si rivolge al suo sottopassaggio con arco a tutto sesto e ad un busto probabilmente marmoreo raffigurante un ignoto personaggio, collocato in una nicchia circolare, che si trova a destra dell'arco del sottopassaggio e sovrastante una bella finestra con grata in ferro.

Il sottopassaggio è diviso in due parti da un arco centrale, massiccio e in pietra arenaria; entrandovi dal cortile, nella prima parte e sulla parete destra, vi è una porta murata.

Nella seconda parte si nota, sempre sulla parete destra, una seconda porta murata, mentre sulla parete sinistra vi è una finestra con grata in ferro.

Una volta percorso il sottopassaggio ci si trova in via Gaeta; guardando avanti vi è una stradina, via Bernardino Bombini, che collega via Gaeta con corso Telesio, mentre girandosi indietro si può ammirare la facciata principale del palazzo "di Tarsia" o "di Pilato", che presenta un interessante portale in pietra arenaria, decorato a larga modanatura e sovrastato lateralmente da due nicchie circolari, adornate da festoni di frutta, contenenti rispettivamente un busto probabilmente marmoreo raffigurante la dea Minerva e un busto probabilmente marmoreo raffigurante il dio Marte.

Busti della facciata principale che non sono coevi con il precedente, collocato in una nicchia del muro esterno che dà sul cortile, soprattutto per la diversa fattura ed impostazione prospettica; ma sono diverse anche nella decorazione e nella strutturazione.

Il portale è, ora, sovrastato da un balcone che vi è stato collocato in una ristrutturazione dannosa, la quale stravolge quella che era la linearità stilistica della facciata.

Il balcone si trova appena al di sopra del portale e si frappone in maniera aberrante, quale corpo estraneo, fra due nicchie circolari; inoltre spezza l'aggettante cornice marcapiano e termina con il suo piano di calpestio al di sotto di essa.

A sovrastare il portale, nella sua parte centrale fra i due busti, vi doveva essere uno stemma nobiliare.

È da osservare che il portale principale non è altro che l'attuale arcata o entrata del sottopassaggio dalla parte del palazzo che si trova su via Gaeta, poiché, come ho già detto, all'interno del sottopassaggio vi sono porte murate.



Particolare del portale principale, in pietra arenaria, del palazzo detto "di Tarsia" o "di Pilato".

Il portale principale immetteva in un androne di tipo romano, in cui vi era l'andito o ingresso del palazzo che andava dalla porta della strada al cortile interno.

Schema costruttivo che ci fa capire come sia pregnante il richiamo all'architettura romana.

Il palazzo dei "di Tarsia" o "di Pilato" è molto antico e fu ricostruito nel XV secolo, per aver subito un dannoso incendio durante la guerra civile tra partigiani di Giovanna II d'Angiò (1371-1435), regina di Napoli, e di Luigi II d'Angiò (1377-1417) per il cui motivo Galeazzo di Tarsia fu costretto alla fuga.

Galeazzo o Galasso o Galasello di Tarsia, primo barone di Belmonte, capitanava la ribellione di Cosenza, aiutato soprattutto dai suoi figli.

Del palazzo di Tarsia se ne ha notizia in riferimento al XIII secolo, durante le spedizioni in Calabria del conte Ruffo, dell'arcivescovo di Cosenza e dell'arciprete di Padova, per la presa di Cosenza. A questo proposito scrive l'Andreotti: "Che intanto, il conte di Rossano, Ricardo di Tarsia, penetrasse nel castello, guardato da Guido Sambiasi, per Manfredi, con forte mano di cavalieri, per un ignoto sotterraneo, che dalle case di Tarsia guidava al castello".

Questo palazzo ed il palazzo che preesisteva ad esso aveva l'accesso al fiume mediante una gradinata ora parzialmente interrata dalla strada ricavata dalla regimentazione del fiume.

Come afferma l'amico e studioso Tonino Cicala, tutta l'attuale strada di Lungo Crati De Seta è stata sopraelevata, nel 1914, rispetto al livello viario originario della sponda scoscesa del fiume; quest'ultimo avente il suo porticciolo o scalo cittadino fluviale nell'attuale piazza Spirito Santo e nell'Arenella dette comunemente "a massa".

Quest'ultimo termine dialettale: "massa", afferma Cicala, è un termine arabo corrotto che significherebbe ansa di fiume, dove il fiume fa la curva o golfo: "marsa", da cui i porti: "marse". Inoltre, afferma Tonino Cicala, la sopraelevazione della strada avvenne in coincidenza con la costruzione del ponte San Francesco, sostituendolo con quello più antico di Santa Maria o Maggiore; quest'ultimo caratteristico per le sue seguenti peculiarità: ponte in muratura ad unica arcata con cunicolo fra l'estradosso dell'arco ed il piano di transito collegante un cunicolo proveniente dal colle Pancrazio con un altro proveniente da colle Triglio, ora murati; era stato costruito nel 1610 sulle rovine di un altro crollato a causa di un terremoto.

È stato tramandato che il Crati fu un fiume navigabile, almeno nei tratti cittadini di Cosenza, per il trasporto locale di materiali e derrate.

In uno schizzo di Horace Rilliet, risalente al 1852, è raffigurato il tratto del fiume Busento, poco prima della confluenza con il Crati, in cui si vede chiaramente sulla riva destra una barca ormeggiata.

Esempio importante sulla navigabilità del Crati ci è dato dalla "Sambucina": cenobio medievale a sette chilometri da Luzzi (CS); la Sambucina operò in tutto il territorio del Meridione d'Italia religiosamente, socialmente, economicamente e culturalmente; basti pensare che per il trasporto delle sue merci (lana, canapa,

cotone, seta, ecc.) aveva allestito una flotta di piccolo cabotaggio; la sua "flotta" dalla stazione fluviale di Luzzi risaliva il fiume Crati pervenendo, per via mare, in Sicilia e a Taranto (SERRA Alessandro, Alla ricerca della Casa Madre dei Cistercensi, in: Cronaca di Calabria, anno LXI, n. 3, del 13 gennaio 1963, pp.3 e 4).

"Sibari, sorta verso il 720 a.C., fu distrutta dall'atleta olimpionico Milone di Crotone, che deviò le acque del Crati, allora navigabili, sulle rovine della città" (NAPOLILLO Vincenzo, Rose materiali storici ed artistici, Edizioni OR.ME, Cosenza 1995, p.8).

"Navigabile dallo Ionio, il Crati ha allacciato Cosenza, che muoveva i primi passi nella affascinante avventura della sua storia ultra millenaria, con le civiltà greche ma anche e forse soprattutto in epoca antecedente con la civiltà orientale e medio orientale...E Cosenza, col Crati, diventa centro commerciale perché è città di mare, aperto ai traffici, aperta alle correnti di pensiero, aperta alle civiltà" (MARTIRANO Coriolano (1986), Cosenza, Collana il Leggi Città, pp.2-3). "Alcuni scrittori dissero navigabile il Crati da Cosenza alla foce" (MISASI Nicola, in: "Le Cento Città d'Italia...", Milano, 1897).

Poiché pensiamo fermamente che a Cosenza esisteva un porto fluviale nell'attuale quartiere dello Spirito Santo e nell'Arenella, come residuo di un'attività intensa in questo luogo della città, ancora nel XVI secolo il commercio era floridissimo.

"Pressapoco all'altezza dell'attuale quartiere dello Spirito Santo e sulla riva destra del fiume, si estende nel Cinquecento il borgo dei Pignatari, ovvero il quartiere industriale, o per meglio dire artigianale, della città. Qui sono concentrate alcune delle attività produttive della Cosenza del empo, possibili da realizzare grazie alla presenza dell'acqua copiosamente fornita dal Crati; si tratta della lavorazione della seta e del lino, della produzione di terraglie, della concia delle pelli" (CORNACCHIOLI Tobia (1996), Cosenza nel secolo d'oro, "Agorà", XIII, pp.27-42). Naturalmente è da considerare che, quando si parla di navigabilità del Crati, non bisogna generalizzare pensando che esso fu sempre ritenuto navigabile e per tutto il suo percorso; poiché con il passare dei secoli questo fiume subì cambiamenti notevoli naturali e non. La quantità o portata di acqua che affluiva da torrenti vari, fiumi e acqua piovana nel Crati duemila anni fa e più non era quella attuale e oltre agli apporti odierni molto ridotti di fiumi, torrenti e torrentelli ve n'erano altri che oggi non esistono più; l'intensivo disboscamento delle pendici ha accentuato il carattere torrentizio dei fiumi; inoltre l'acqua piovana poteva affluirvi o direttamente o mediante l'apporto di incanalamenti.



Cortile interno o parte posteriore di palazzo "di Tarsia" o "di Pilato" da dove si poteva accedere al fiume Crati.

Fra questi ultimi ne segnaliamo uno probabile che dall'antica piazza Archi di Ciaccio scendeva a valle fino a raggiungere il Crati nel suo bacino portuale; corso d'acqua formato dalla pioggia, oppure da una sorgente, che scorreva lungo la così detta "cavarella", una caratteristica viuzza (detta: "Vico Paradiso", o anche: "Salita Archi di Ciaccio") che esisteva prima della costruzione del nuovo edificio scolastico del Liceo Classico.

Generalmente con il termine cava si indica un luogo cavo o scavato, ovvero dove è stato praticato uno scavo, in questo caso si tratterebbe di una cava aperta e quindi di un incanalamento delle acque piovane; inoltre, il termine "cavarella" ci riporta ad un antico toponimo prelatino: "gaba" che significa: "corso d'acqua".

(Continua)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Un giovane che volle diventare Santo

di Domenico Ferraro

Salvatore Li Bassi, in questo volume, ricostruisce la biografia di Fra Luigi Lo Verde, che ha, con il suo ideale di vita, trasformato, prima se stesso e, poi, le persone, che si sono ispirate e avvicinate alla sua concezione esistenziale e ai suoi valori spirituali.

L'autore ha solo accennato ai suoi dati biografici, ma si è soffermato in modo soffuso sugli eventi, che hanno segnato e contraddistinto la sua vita, il suo essere religioso e il suo modo di

porsi nei confronti della sua comunità conventuale, della società e della esistenza di tutti gli esseri naturali.

La personalità del Beato, poi, emerge da un'ambientazione culturale che la connota e ne fa intravedere la psicologia, i tragitti valoriali che ha seguito nel suo iter formativo e tutto ciò che ha condizionato la sua esperienza e la sua esistenza.

Se ne ricava, anche, una lettura della nostra società che viene analizzata secondo canoni spirituali, che si esprimono nella testimonianza di

una verità, che non ha tempo, ne condizioni materiali che la possono oscurare.

La società, indirettamente, viene descritta nella sua cruda ed amara realtà. Gli uomini, i giovani più rappresentativi e più validi, in una società egoista, sono i più umili, quelli anonimi ed ignoti, quelli che non hanno voce e che costituiscono, per l'autore del volume, la comunità del privilegio spirituale, di chi ama per realizzare il suo mondo valoriale, il suo ideale di vita, la sua vocazione religiosa.

S'intravede una uma-

ventuale. Salvatore Li Bassi, con un linguaggio carico di emozioni e di suggestione, riesce a trascinarci nella sua ammirazione per il giovane frate. La sua eroica vita, consumata nella quotidianità, ti conquista, ti affascina e ti apre l'animo e l'intelligenza ad un senso di colpevole pentimento per le nostre esperienze esistenziali.

La ricostruzione della vita di fra Luigi Lo Verde è una confessione di esperienze esistenziali, che ti inducono a ricercare la vera strada della vita. Ti fa scoprire la bellezza della spiritualità, ti fa incontrare l'altro, il tuo vicino. Ti riaccende la speranza, ti dona fiducia, ti dà il senso delle

ventuale.

Salvatore Li Bassi, con un linguaggio carico di emozioni e di suggestione, riesce a trascinarci nella sua ammirazione per il giovane frate.

La sua eroica vita, consumata nella quotidianità, ti conquista, ti affascina e ti apre l'animo e l'intelligenza ad un senso di colpevole pentimento per le nostre esperienze esistenziali.

La ricostruzione della vita di fra Luigi Lo Verde è una confessione di esperienze esistenziali, che ti inducono a ricercare la vera strada della vita. Ti fa scoprire la bellezza della spiritualità, ti fa incontrare l'altro, il tuo vicino. Ti riaccende la speranza, ti dona fiducia, ti dà il senso delle

cose semplici e piccole. Riscopri, così, il gusto di vivere, la gioia delle relazioni sociali, la sicurezza di comunicare.

Ti accorgi che oltre ad aprirti al mondo di tutti, ritrovi la capacità di crescere spiritualmente e socialmente, di vivere la propria interiorità, la propria intelligenza, i propri sentimenti in comunione con gli altri, senza contrapposizioni, senza lotte, senza violenza e, così, riscopri Dio, che vive in noi, negli altri, nella natura.

Salvatore Li Bassi, *Nostalgia di Dio, riflessioni sulla spiritualità del giovane Luigi Lo Verde*, Provincia Religiosa di Sicilia, Frati Minori Conventuali, Palermo.

GIOVANNI PAOLO CAVAGNA: il pittore dei presepi e dell'arte sacra

di Pino Veltri

Nel clima natalizio, è cosa giusta ricordare il grande pittore dei presepi: Giovanni Paolo Cavagna, nato a Bergamo il 1556 ed ivi operante fino alla sua morte, avvenuta nel 1627.

Il suo maggiore ricordo è legato alle significative Pale sacre, di severo gusto antiriformista, eseguite con zelante austerità che non disturba il tono dolcissimo dei suoi dipinti originalissimi, i quali presentano un variegato ventaglio di policromie di grande suggestività e bellezza.

Egli fu allievo di Baschenis il vecchio, detto così, per distinguerlo da Baschenis Evaristo, anch'egli pittore di nature morte, composte principal-

e Seicento, sorto dopo il barocco ed il rococò.

In effetti, erano i pittori che si dedicavano alle nature morte, ed in cui emerse il loro meticoloso naturalismo che tanto ci ricorda quello propriamente di Giuseppe Recco, che fu presente presso la prestigiosa Galleria Nazionale di Cosenza, oggetto di una interessante conferenza in merito, all'opera: "Natura morta con ostriche e sedano".

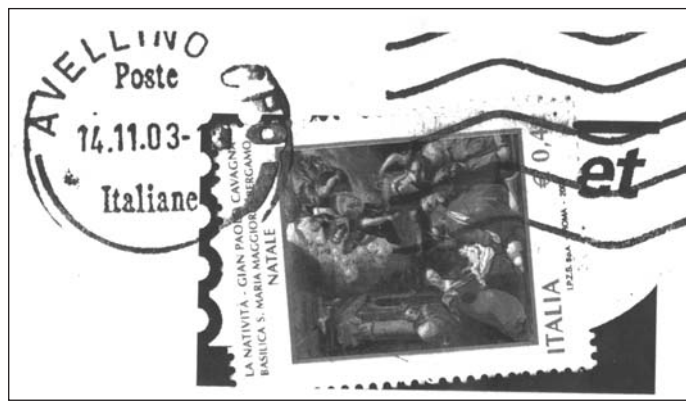
Oltre alle sue tele, di un cromatismo vivacissimo, illuminato da veri bagliori di luce: dal rosso, all'arancio, al bianco, al giallo, al nero, al rosa, all'indaco e all'azzurro, che travalicarono i confini nazionali ed internazionali, si ricordano, di Cavagna, specialmente le famose Pale sacre, commissionate da diverse chiese italiane ed estere, come, per esempio, la Pala di S. Pietro martire, ad Alzano lombardo, con la Trinità e i Battuti Bianchi, che in occasione di pellegrinaggi presso luoghi religiosi lombardi, narravano, mimando, le vicende della Natività.

Cavagna morì a Bergamo, nel 1627,

all'età di 71 anni, ma lasciò un centinaio di dipinti luminosi e stupendi, sparsi in tutto il mondo dell'arte, specialmente le sue famose e sobrie natività, di grande valore artistico e commerciale.

Infatti, nella ricorrenza della fondazione Cavagna e del Natale di guerra 2003, è stato emesso un bel francobollo commemorativo che allude alla Natività di N.S. Gesù Cristo; un dipinto di grandi dimensioni, originale col titolo: Natale 2003.

In questo dipinto, oltre al Bambinello, alla Madonna e San Giuseppe, compaiono i pastori, i primi storicamente ad accorrere alla Grotta Santa, con uno stuolo di angeli svolazzanti, dai colori fiamminghi, supportati dalle alte colonne di un sontuoso tempio romano al tempo di Augusto, quasi a sottolineare la ricchezza ed il potere, la schiavitù e la povertà. Ed è l'unico particolare, l'unica connotazione naturalistica nello scarno ambiente di nuda roccia.



mente di strumenti musicali.

Giovanni Paolo Cavagna sentì il bisogno di recarsi giovanissimo a Venezia, culla dell'arte veneziana, da dove derivò, poi, la sua prima importante cultura, superando le prime difficoltà presso l'Accademia Carrara, dove si formarono i maggiori pittori e scultori di arte sacra; ma risentì anche dell'influsso di Jacopo Bassano, creatore di un genere nuovo che introduce, in scene sacre, temi agresti e naturalistici, fino a creare atmosfere pastorali, come: Adorazione dei pastori; Fuga in Egitto, ecc.

Ritornato successivamente nella sua città natale, lavorò nella bottega del Moroni, pittore di Albino, nella stessa provincia di Bergamo, divenendo allievo del Moretto, apprezzato, questi, soprattutto per i suoi ritratti, e con cui a volte è stato confuso.

Le opere di Cavagna, tutte di un rigore assoluto, si accostano al realismo napoletano di fine Cinquecento

Il dramma "Maria dell'Angelo" di Maricla Boggio rappresentato dal gruppo Teatrimpegno

Nella rumorosa e sfrenata corsa ai consumi durante le feste natalizie, una serata tutta particolare con la 5ª Circostrizione Centro-Nord di Cosenza all'insegna della meditazione

di Graziano Olivieri

Nei giorni 14 e 21 dicembre 2003, presso le Parrocchie SS. Pietro e Paolo e San Giovanni Battista di Cosenza, la 5ª Circostrizione - Centro Nord e il gruppo TEATRIMPEGNO hanno rappresentato il dramma "Maria dell'Angelo" di Maricla Boggio

"Il dramma" è ispirato alla storia personale, e ormai anche pubblica, di Natuzza Evolo, una donna che vive nella sua modesta casa di Paravati e che da quasi mezzo secolo soffre e sopporta il mistero delle stigmate.

"Natuzza", che parla con i defunti, che vede l'angelo custode di ognuno di noi e che fa i miracoli, in tutti questi anni ha portato in Calabria migliaia di fedeli, e di lei si sono interessate le maggiori reti televisive e testate giornalistiche di tutto il mondo.

Nonostante la vera Natuzza Evolo parli normalmente in dialetto e sia una donna che non ha mai frequentato la scuola e che non sa né leggere né scrivere, questa semplice donna di un piccolo centro della Calabria, esce dai confini della sua terra per comunicare con tutti.

Un fenomeno quello della mistica di Paravati, che non può considerarsi solo "calabrese", ma che appartiene ormai al mondo intero.

Quindi particolarmente voluta la scelta della scrittrice di far recitare la protagonista in italiano per poter creare un personaggio universale e forse, attraverso la finzione scenica, far giungere a tutti gli spettatori i messaggi che la vera Natuzza invia con le sue parole.

E' dunque un errore cercare di vedere una qualsiasi somiglianza della

protagonista del lavoro teatrale con la vera Natuzza Evolo.

"Maria dell'Angelo" è solo un personaggio teatrale ispirato da una donna che realmente esiste e che serenamente accetta la propria missione, confortata nei suoi dubbi e nelle sue incertezze dall'incontro con il Divino nel finale del dramma.

Nella rappresentazione teatrale Graziano Olivieri ha cercato di scuotere tutti i presenti dal torpore della quotidianità raccontando con semplicità, senza troppo indugiare sulle situazioni di dolore, la storia di un donna che agisce nel soprannaturale, ma che vive nella normalità (come lo stirare, il cucire, il bere, il mangiare, i suoi familiari....). Con una attenta regia è riuscito a creare quel particolare fluido che si stabilisce fra attori e pubblico, a far rivivere quelle situazioni e quelle sensazioni che aiutano a riflettere sui messaggi, non certo facili, contenuti nel testo.

Erminia Pietramala con particolare disinvoltura e suggestione è riuscita a proporre un personaggio, non certo facile, con una credibilità degna di una vera attrice.

Andrea Caputo, con capacità, è stato un Cristo dai toni di una sofferita umanità che ha creato struggenti momenti della nostra esistenza e della normale quotidianità.

Bravi Francesco Pulicicchio e Francesco Cellini negli stacchi musicali e negli arrangiamenti sonori.

Un plauso a Tiziana Bellini che è riuscita a ideare una scenografia con poveri ma incisivi elementi che hanno ben arricchito lo svolgersi del dramma.

Certamente due belle serate che non saranno presto dimenticate.



Una grande "M" cucita sul petto nel ricordo di un "figlio della lupa"

di Francesco Gagliardi

Anno scolastico 1939-1940: iscrizione alla prima classe elementare e prima iscrizione al Partito Nazionale Fascista come "Figlio della Lupa" con tessera n.°512256. Da quel momento anche io, come del resto tutti i bambini d'Italia dai 6 agli otto anni, feci parte della gaia schiera dei ragazzi di Mussolini. E così mia madre, nonna Teresa e zia Peppina, la sarta del paese, confezionarono la camicia nera, il pantaloncino grigio-verde e le due fasce bianche incrociate dove spiccava una bella lettera maiuscola, la "M" di Benito Mussolini, il nostro Duce. Il berretto col pennacchio e il fucile di latta li comprò mia madre in un negozio in Amantea. Una vicina di casa, la sig.ra Carolina, mi regalò un'aquila reale che io poi attaccai al berretto.

Quando indossai la prima volta la divisa ero molto eccitato, non credevo l'ora di uscire fuori e farmi ammirare dai compagni di scuola. Non tutti allora possedevano la divisa prescritta, poiché la maggior parte degli scolari erano poveri. Con quel fucile di latta, con la grande "M" sul petto, col berretto col pennacchio, sembravo un generale.

Un sabato mattina dovevamo ricevere per la prima volta la visita del signor Direttore Didattico della vicino Amantea. La nostra scuola, infatti, dipendeva da quel circolo didattico e così la maestra, per l'occasione, impose agli alunni che la possedevano di venire a scuola con la divisa di "Figli della Lupa".

La mattina di quel sabato fu un giorno memorabile. Il piccolo alunno delle scuole elementari di S. Pietro in Amantea indossò per la prima volta la divisa fascista e cantando a squarciagola per le vie

del paese si avviò a scuola. Anche il nonno materno, quella mattina, era presente al rito della vestizione. Non era un antifascista, non era però nemmeno un fascista convinto. Quando beveva, però, e beveva spesso e volentieri, ne diceva di tutti i colori nei riguardi di Mussolini e dei gerarchi e gerarchetti del luogo. La cosa buffa era che quasi tutti erano suoi parenti e, per evitargli dei guai, facevano finta di non sentire, lo evitavano oppure andavano a rinchiusersi nelle proprie abitazioni.

Quando fu il momento di uscire si avvicinò, mi strinse il braccio destro e disse:- Oggi ti sei vestito di Pulcinella, è già venuto carnevale? Sai il significato di quella "M" che porti sul petto? Merda, significa. Anche tu da oggi in poi sei come lui, una merda -. E mi diede uno spintone che per poco non mi fece ruzzolare dalle scale. Poi si calmò e disse :- Prendi la cartella e vai a scuola, i tuoi compagni ti aspettano. Anche per te oggi sarà un grande giorno, un giorno importante-.

I miei compagni erano già davanti la scuola che aspettavano la maestra, la quale quando arrivò ci fece subito entrare in classe senza aspettare il suono della campanella. Ispezionò le nostre mani, le orecchie, i vestiti, per vedere se fossero puliti e ci fece l'ultima raccomandazione :- Rispondete tutti alle domande del Signor Direttore -. Poi ci fece intonare una canzoncina che avevamo imparato a memoria e sulla quale da circa un mese ogni mattina ci esercitavamo per ben due volte. Era l'inno fascista "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza". Piaceva tanto alla maestra e piaceva tantissimo

al Direttore che quel giorno avrebbe visitato la nostra scuola per la prima volta.

Si presentò il Direttore tutto trionfo, con la divisa fascista, e con certe medaglie sul petto della giacca. Erano decorazioni di guerra. Infatti era un ex combattente della prima guerra mondiale. Fu ferito in guerra e restò mutilato della mano destra. Era accompagnato, per l'occasione, dal Cav. Sconza, Podestà del paese. Subito la maestra ci fece alzare in piedi e ci fece intonare "Giovinezza". Il Direttore approvò e la maestra ed il Podestà si guardarono in viso sciogliendosi in sorrisetti di compiacimento come per dire .- I nostri scolari sono bravissimi -.



La maestra per dimostrare al Direttore quanto davvero fossimo bravi chiese ad un compagno di classe il nome di battesimo del nostro Duce. -

Benito Mussolini-. rispose . E il nome del nostro Re? - Vittorio Emanuele III-. E poi chiese ad un altro:- Conosci un motto del Duce che ti è piaciuto di più?-. E quello rispose:- *Libro e moschetto, fascista perfetto* - E poi ad un altro :- Conosci un altro motto del Duce?-. - *E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende* -. - Bravi -, disse il Direttore. - Così devono rispondere le gaie schiere dei ragazzi del nostro Duce -. Quindi si rivolse a me che ero seduto in seconda fila vicino alla finestra. Fu attratto forse dalla divisa di "Figlio della Lupa" o forse da quella bellissima aquila reale che avevo attaccata sul berretto. Mi chiese come mi chiamavo. Tremavo dall'emozione e non seppi rispondere. Abbassai il capo e scoppiai a piangere. La maestra ed il Podestà, nascondendosi dietro le spalle del Direttore, si affannavano a suggerirmi il nome. Visto ogni vano tentativo la maestra si fece avanti e mi presentò al Direttore dicendo che mia madre era una brava donna rurale fascista e che mio padre, emigrato all'estero, era un fabbro ferraio. Il Direttore mi accarezzò e con voce paterna mi rivolse di nuovo la parola. - Non ti preoccupare, figliolo, si

vede che sei un po' timido. Hai un bel nome. Porti il nome di S. Francesco, il santo calabrese, e poi tuo padre esercita un nobile mestiere, il mestiere del papà del nostro Duce.

Ora dimmi :- Cosa significa quella grande "M" che porti cucita sul petto?-. Avevo, nel frattempo, alzata la testa e vidi la maestra e il Podestà che con la mano facevano cenno alla fotografia che si trovava sulla parete a destra del Crocifisso e sotto voce bisbigliavano:- Mus...- Avanti, figliolo, sono sicuro che hai una bella voce, fai sentire a tutti noi cosa vuol dire quella bella "M" che tua madre ti ha cucito sul petto. Avanti, sei tu orgoglioso della divisa che indossi?-. - Sì, signor Direttore, gridai -. - Bravo. Vedi che sai rispondere alle domande. E allora quella "M" maiuscola cosa vuol dire?-.

Ero nel frattempo diventato sicuro e sereno e ricordandomi quello che mi aveva detto il nonno poco prima sparai a gran voce in faccia al Direttore, da bravo "Figlio della Lupa": - *Merda, signor Direttore!* -. Il Direttore impallidì e non disse nulla, mentre la maestra rossa dalla vergogna indietreggiò e cadde svenuta per terra.

Azione Cattolica Italiana
FONDAZIONE ISTITUTO "VITTORIO BACHELET"
Via Aurelia, 481 - 00165 Roma

XXIV Convegno Bachelet
Democrazia e solidarietà civile in Europa

Roma, Domus Mariae, 13 - 14 Febbraio 2004

Segreteria dell'Istituto Tel. 06 661321 Fax 06 6621256



il mensile della famiglia

CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2004

- 1) **Contributo ordinario e . 12**
- 2) **Contributo Amico e . 20**, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) **Contributo Più e . 40**, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) **Contributo Enti e Sponsor e . 60**, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli
- 5) **Contributo sostenitore e . 100**, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario